

Dopo Trump non basta ripristinare la “normale” politica statunitense sulla Palestina

Omar Baddar

13 novembre 2020 - 972mag

Biden può essere un convinto filo-israeliano, ma gli attivisti e i rappresentanti progressisti possono spingere ad una politica estera che rispetti i diritti dei palestinesi.

La sconfitta di Donald Trump alle elezioni presidenziali statunitensi la scorsa settimana ha generato un collettivo sospiro di sollievo fra i progressisti e le comunità vulnerabili negli Stati Uniti e in tutto il mondo, compresi i palestinesi e coloro che lottano per i diritti dei palestinesi. Il motivo è ovvio: la politica di Trump su Palestina / Israele era guidata dalla sua simpatia per l'autoritarismo e dal desiderio di assecondare la base evangelica di estrema destra. Di conseguenza, era gestita da ideologi incompetenti come Jared Kushner e David Friedman, che hanno abbozzato un tentativo fallito di liquidare una volta per tutte la lotta palestinese per la libertà.

Tale fallimento, tuttavia, non ha lasciato indenni i palestinesi, che negli ultimi quattro anni hanno subito danni devastanti e senza precedenti, tra cui la chiusura della missione diplomatica palestinese a Washington, il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele, l'approvazione dei piani di annessione e la fine dei finanziamenti statunitensi all'UNRWA [agenzia delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi, ndr.] e agli ospedali palestinesi. Ma al di là dell'inevitabile riduzione del danno che ci sarà con questo cambiamento dell'amministrazione statunitense, quali sono le prospettive per la libertà dei palestinesi nell'era Biden?

Il presidente eletto Joe Biden fa parte di una problematica tendenza della politica degli Stati Uniti su Palestina / Israele, che a parole appoggia l'indipendenza palestinese ma in pratica sostiene Israele nella negazione di quella libertà attraverso finanziamenti militari illimitati e protezione diplomatica. Anche in questa ultima stagione elettorale, quando l'ala progressista del Partito

Democratico chiedeva chiaramente di riconoscere le responsabilità di Israele, Biden si è distinto come il candidato che ha respinto con più veemenza qualsiasi discorso sul condizionare gli aiuti militari a Israele al rispetto dei diritti umani palestinesi.

In breve, la politica di Biden probabilmente promuoverà ancora una volta la vuota farsa dei “negoziati di pace”, semplicemente chiedendo a Israele di rispettare i diritti dei palestinesi ben sapendo che non lo farà, per poi fornirgli le armi con cui le forze israeliane brutalizzano i palestinesi. Se Biden si atterrà a questo approccio crudele e controproducente, per i palestinesi la transizione da Trump a Biden sarà come passare dalla padella alla brace.

Per decenni, il problema della politica statunitense in Palestina è stata la discrepanza - o l'ipocrisia, per dirla più chiaramente - tra il dire e il fare. Se la politica dichiarata è di promuovere l'indipendenza dei palestinesi, perché gli Stati Uniti stanno in realtà sostenendo l'occupazione e l'oppressione?

Donald Trump ha posto fine a questa ipocrisia, ma nella direzione sbagliata: la sua politica è stata di favorire l'oppressione. Ora che l'approccio degli Stati Uniti sta per tornare alla “normalità”, ciò di cui abbiamo bisogno è risolvere l'ipocrisia nella giusta direzione e cambiare radicalmente l'azione politica. Allora, come la mettiamo con Biden?

La sfida principale con Biden è che, come si suol dire, “non si possono insegnare nuovi trucchi a un vecchio cane”. Come la vicepresidente eletta Kamala Harris, Biden ha trascorso la sua carriera politica flirtando con l'AIPAC [*American Israel Public Affairs Committee*, la più potente lobby americana di sostegno a Israele, ndr.] e assecondando i gruppi filo-israeliani, ribadendo l'idea che Israele sia al di sopra di ogni colpa.

Ci vorrà quindi un grosso sforzo per convincere Biden a riesaminare i suoi profondi pregiudizi sul tema, e per fargli riconoscere quanto l'opinione pubblica tra gli elettori del Partito Democratico si sia spostata in merito a Palestina / Israele. Dopo tutto, il 64% dei Democratici sostiene la riduzione degli aiuti militari a Israele a causa delle sue violazioni dei diritti umani. È vero che i gruppi di pressione israeliani continuano a esercitare un significativo potere finanziario su candidati e politici, ma affermare che Israele dovrebbe essere chiamato a rispondere di come utilizza la sbalorditiva cifra di 38 miliardi di dollari che riceve

ogni dieci anni dagli Stati Uniti non è più impopolare.

Per fortuna, la narrazione progressista sulla Palestina, che giudica le ingiustizie dell'occupazione e dell'apartheid israeliani per quello che sono e chiede alla politica statunitense un approccio più etico sta guadagnando un'inedita forza negli Stati Uniti. Le cose stanno cambiando a Washington, dalla presentazione di progetti di legge da parte delle parlamentari Betty McCollum e Alexandria Ocasio-Cortez per limitare la complicità degli Stati Uniti nell'aggressione israeliana ai palestinesi, alla sconfitta di sostenitori filo-israeliani come Eliot Engel da parte di nuovi eletti progressisti come Jamaal Bowman [il preside di scuola media che ha sconfitto Engel, presidente della commissione Affari Esteri della Camera, nelle primarie democratiche di New York, ndr.] Il 117° Congresso avrà anche un maggior numero di membri in carica che parlano apertamente dei diritti dei palestinesi.

Questa ondata di rappresentanti progressisti può spingere l'amministrazione Biden a cambiare la politica degli Stati Uniti su Palestina / Israele. Ma potrà farlo solo se continuiamo a costruire un variegato movimento di base che si allei con altre lotte progressiste nel paese e che renda socialmente e politicamente inaccettabile il fatto di essere "progressisti tranne che sulla Palestina" (PEP).

Vale anche la pena riflettere sul ruolo della leadership palestinese nella Cisgiordania occupata, che si è fatta in quattro per accogliere le richieste degli Stati Uniti negli ultimi 30 anni nella speranza di avvicinarsi gradualmente all'indipendenza palestinese. Dopo decenni di fallimento, questo approccio è insostenibile. La leadership palestinese deve cambiare, deve diventare più democratica e smettere di reprimere e soffocare il dissenso. Fondamentalmente, deve smetterla di stare a guardare in attesa che gli Stati Uniti procurino la libertà ai palestinesi. In qualità di leader, è loro compito cercare giustizia attraverso ogni possibile via, comprese le istituzioni internazionali e la Corte Penale Internazionale, indipendentemente dalle obiezioni degli Stati Uniti.

In definitiva, tuttavia, il compito di porre fine alla complicità degli Stati Uniti con l'oppressione israeliana dei palestinesi grava sulle spalle di coloro che vivono negli Stati Uniti, e dobbiamo continuare a impegnarci su questo compito. Facendo crescere una campagna multiforme di pressione progressista dal basso, che a sua volta influenzi il dibattito politico, la copertura mediatica e il comportamento dei responsabili politici, il consenso sul cieco sostegno degli Stati Uniti a Israele può

davvero incrinarsi. Questa crepa renderà possibile una politica estera più giusta ed etica che sostenga - o almeno smetta di ostacolare - la ricerca della libertà da parte dei palestinesi.

Omar Baddar è un analista politico palestinese-americano che risiede a Washington, DC. È stato vicedirettore dell'Arab American Institute [organizzazione che si occupa di difendere gli interessi degli statunitensi di origine araba, ndr.] (AAI) e direttore esecutivo dell'American Arab Anti-Discrimination Committee [associazione che lotta contro le discriminazioni a danno della comunità arabo-americana, ndr.] del Massachusetts.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Documenti esclusivi rivelano decenni di stretta cooperazione fra il Fondo Nazionale Ebraico (FNE) ed Elad

Uri Blau

19 ottobre 2020 - +972

Una relazione interna rivela che, fin dagli anni '80, il Fondo Nazionale Ebraico ha permesso ai coloni di Elad di intentare azioni legali in loro nome. La collaborazione ha portato allo sfratto di palestinesi mentre si è rafforzata la presenza degli ebrei a Gerusalemme Est

Da tempo la famiglia Sumarin è un simbolo della lotta fra palestinesi e coloni israeliani a Silwan, quartiere di Gerusalemme Est. Sin dagli inizi degli anni '90, la casa dei Sumarin, accanto alla moschea Al-Aqsa e che condivide un muro divisorio con la città di David, sito archeologico e attrazione turistica ebraica, è stata oggetto di una battaglia legale condotta dal Fondo Nazionale Ebraico (FNE) per ottenerne lo sfratto.

Recentemente però è emersa una vicenda molto più profonda. Ad agosto è stato rivelato che

Elad, un'organizzazione che promuove colonie ebraiche a Gerusalemme Est, da dietro le quinte aveva avviato una causa presso tribunali israeliani. Con il crescere della pressione dell'opinione pubblica internazionale sul FNE per lo sfratto previsto, il rapporto fra Elad e JNF sembra essersi guastato. La scorsa settimana si è persino affermato che qualcuno all'interno dell'organizzazione stava cercando di porre termine alla cooperazione con Elad sul caso Sumarin, una decisione che probabilmente verrà presa lunedì.

Eppure questo caso è solo la punta dell'iceberg. Nel 1998, una relazione interna del FNE rivelata per la prima volta qui su *+972 Magazine*, insieme ad altri documenti storici e interviste condotte nelle ultime settimane, descrive una cooperazione deliberata, stretta e fruttuosa fra le due organizzazioni fin dai lontani anni '80. Tale collaborazione, che include lettere personali scritte a mano e contratti, mostra che il FNE aveva concesso volentieri a Elad il diritto di perseguire il caso per conto proprio, ottenendo l'occupazione di varie proprietà a Silwan. "Niente è stato fatto in segreto," ci ha detto l'altra settimana l'autore del rapporto.

'È tutto organizzato'

Il Fondo Nazionale Ebraico è stato fondato nel 1901 per comprare e sviluppare terre per le colonie ebraiche in Palestina sotto controllo ottomano e britannico, e poi con lo Stato di Israele. Negli anni l'organizzazione è stata pesantemente criticata dai palestinesi e dai sostenitori dei loro diritti per le sue attività in Israele e oltre la Linea Verde [cioè nei territori palestinesi occupati, ndr.]. Il FNE ha una forte presenza filantropica negli Stati Uniti, dove una sua sezione non-profit ha raccolto 72 milioni di dollari solo nel 2018.

La Fondazione Ir David, comunemente nota come Elad, è un'organizzazione non-profit fondata nel 1986 da David Be'eri, ex ufficiale dell'esercito delle unità di élite Sayeret Matkal e Duvdevan, insignito nel 2017 del Premio Israele, la più alta onorificenza civile del Paese. L'organizzazione persegue il consolidamento delle colonie ebraiche nella "Gerusalemme antica" e lo sviluppo di grandi siti turistici ebraici, inclusa la Città di David, nella parte orientale della città dove vivono circa 350.000 palestinesi. Elad ha lavorato per inserire centinaia di coloni nei quartieri palestinesi di Gerusalemme Est, in particolare nell'area di Wadi Hilweh a Silwan, dove ha aiutato a insediarsi oltre 350 persone.

La capacità di Elad di promuovere le proprie attività a Silwan è sostenuta da ingenti risorse finanziarie. Stando ai suoi bilanci, Elad ha ricevuto donazioni per oltre 200 milioni di dollari fra il 2005 e il 2018, l'ultimo anno in cui i dati sono stati resi pubblici. Come rivelato il mese scorso in un documentario del canale in arabo della BBC, circa la metà della somma proviene da sole quattro compagnie con sede nelle isole Vergini britanniche, controllate da uno degli uomini più

ricchi di Israele, Roman Abramovich, l'oligarca russo proprietario squadra di calcio del Chelsea. L'altra metà è arrivata da "*Friends of Ir David*" [Amici della Città di David], fondo newyorkese esentasse.

Dopo aver occupato Gerusalemme Est nel 1967, Israele ha cominciato un processo di occupazione delle proprietà che erano appartenute a ebrei prima del 1948. Ha anche usato la Legge sulla Proprietà degli Assenti (varata nel 1950 per espropriare terre e case appartenenti a palestinesi che erano fuggiti o erano stati espulsi durante la guerra del 1948) per confiscare proprietà palestinesi a Gerusalemme Est. Il FNE ha partecipato a questi procedimenti tramite Hemnutah, la sua filiale che ha acquistato varie proprietà dal Custode delle Proprietà degli Assenti a Silwan.

In seguito a queste transazioni, Hemnutah ha iniziato a lavorare per sfrattare le famiglie palestinesi da queste case. Per farlo l'organizzazione ha cooperato con Elad, come provano i documenti da noi pubblicati in ebraico.

Il 16 agosto 1998, Yehiel Leket, allora copresidente del FNE, riceve un documento di 12 pagine e alcuni allegati intitolato: "Un'analisi della Città di David (Silwan), Gerusalemme." L'autore del rapporto, Avraham Haleli, direttore del dipartimento dei beni immobili del FNE, ha lasciato l'organizzazione circa 20 anni fa per fare l'avvocato in Israele. Haleli, che ha competenze ed esperienze uniche sulle proprietà in tali aree, dice che ancora oggi il FNE si avvale dei suoi servizi e lo consulta regolarmente.

Il rapporto di Haleli del 1998 descrive in dettaglio la stretta relazione fra il FNE ed Elad iniziata a metà degli anni '80. "Era chiaro a tutte le parti coinvolte che l'organizzazione [Elad] avrebbe richiesto di usare le proprietà del FNE nella zona e di vivere là come residenti protetti," scrive Haleli.

"In proposito c'è un documento al dipartimento dei beni immobili del FNE," ci ha detto durante una conversazione con lui la scorsa settimana. "Tutto è organizzato. Niente è stato fatto in segreto. Era stato tutto fatto in modo normale basandosi su decisioni."

Secondo Hagit Ofran, che lavora al progetto "*Settlement Watch*" (Osservatorio sulle colonie) dell'ONG israeliana *Peace Now* (Pace ora), negli ultimi decenni la cooperazione fra le due organizzazioni ha permesso a Elad di insediare a Silwan ebrei israeliani in almeno 10 proprietà e anche in alcuni immobili nel quartiere di Abu Tur a Gerusalemme Est. Ofran, che ha analizzato il rapporto di Haleli, spiega che la maggior parte della terra di cui Elad ha preso possesso è stata usata per turismo e il resto come residenza da circa otto famiglie di coloni.

Uno degli allegati al rapporto, una lettera scritta a mano spedita da Be'eri, fondatore di Elad e suo direttore esecutivo nel 1985, rivela la profondità della relazione ai suoi inizi. "Buongiorno signor Haleli," scrive Be'eri un anno prima della fondazione ufficiale di Elad. "Siamo venuti a sapere di proprietà ebraiche del FNE su appezzamenti nel villaggio di Shilo [Silwan]." Parecchi appezzamenti "sono stati presi da arabi", spiega. Da una prospettiva sionista, etica e religiosa, scrive Be'eri, "noi consideriamo di grande importanza l'occupazione di quelle case, specialmente in questa zona." Be'eri si offriva poi "come volontario" per ottenere queste proprietà.

L'anno dopo, nel 1986, Be'eri manda un'altra lettera a Shimon Ben Shemesh, amministratore di FNE, parlando del suo impegno per collaborare all'identificazione di proprietà da acquisire a Silwan. Quella lettera si riferiva a uno specifico lotto di terra i cui abitanti erano recentemente morti. "Noi crediamo che questo sia il momento di agire urgentemente, usando mezzi legali ... per garantire che la terra venga data ai suoi proprietari legali (il FNE)." Be'eri concludeva la lettera dicendosi disposto a sostenere le spese legali, anche se non si sa se l'abbia poi fatto.

Il rapporto descrive il primo caso di cooperazione fra Elad e il FNE nel 1986: un'istanza presentata al tribunale da Hemnutah per sfrattare una famiglia palestinese in collaborazione con l'avvocato di Elad. Il rapporto nota che il padrone di casa era d'accordo con lo sfratto e che l'istanza era stata presentata solo perché così "i suoi vicini avrebbero pensato che era stato costretto ad andarsene." Haleli aggiunge che Elad aveva anche compensato la famiglia palestinese. Inoltre descrive come in alcuni casi gli avvocati di Elad avessero fornito al FNE assistenza legale volontaria e gratuita.

Il rapporto si riferisce anche a un memorandum di intesa fra le due organizzazioni firmato prima delle cause legali. Nel memorandum, Hemnutah acconsentiva che Elad affittasse le proprietà dopo lo sfratto degli occupanti palestinesi. "Ovviamente non c'era conflitto di interessi fra le parti," affermava Haleli nel rapporto. Aggiungeva che l'affitto pagato al FNE sarebbe stato dedotto dalla somma che Elad aveva già speso per le procedure di sfratto.

Haleli era chiaramente consapevole della delicatezza di questa cooperazione, e nel rapporto del 1998 scrive "abbiamo avvertito Elad di non provocare" gli abitanti della zona per "evitare le critiche di Hemnutah e del FNE." Per questa ragione, continuava Haleli, il FNE "sosteneva l'idea che arabi provenienti dal Libano meridionale abitassero temporaneamente nelle proprietà oggetto dello sfratto ... ma per varie ragioni abbiamo dovuto rinunciare a questo piano."

Haleli aggiunge poi di essere al corrente delle opinioni divergenti sulle attività del JNF nella zona. Chi ci sostiene, scriveva, pensa che non facciamo abbastanza, mentre gli altri presentano il FNE come un gruppo che "strappa agli arabi le loro proprietà." Secondo Haleli nessuno aveva

ragione. “Il FNE opera come un’organizzazione ebraica sionista nazionale che mira a garantire la terra al popolo di Israele per l’eternità. È stato fatto secondo le leggi di Israele senza pregiudicare i diritti degli abitanti, arabi o ebrei ... Sono convinto che il modo in cui abbiamo agito nella Città David meriti un plauso,” concludeva.

Il rapporto del 1998 non è l’ultimo a essere scritto dal FNE sulle sue relazioni con Elad. Da conversazioni avvenute la scorsa settimana con due membri del FNE, sappiamo che una sua versione aggiornata è stata redatta nel 2010. Il FNE non ha risposto alle domande poste da +972 a questo proposito né alla richiesta di ricevere una copia aggiornata del rapporto.

Nessun portavoce del FNE o di Elad ha risposto alle nostre richieste di un commento.

Differenze sul caso Sumarin

La casa Sumarin era stata dichiarata proprietà di assenti nel 1987 e venduta a Hemnutah dall’Autorità israeliana per lo Sviluppo nel 1990. In seguito Hemnutah presentò un’azione legale per sfrattare la famiglia Sumarin, che per trent’anni aveva lottato per restare nella propria casa. Alla fine di giugno di quest’anno il tribunale distrettuale di Gerusalemme ha deliberato che i Sumarin non erano riusciti a dimostrare i propri diritti sulla proprietà e che dovevano lasciarla libera per metà agosto. La famiglia ha presentato appello e potrà rimanere nella casa fino alla decisione dell’Alta Corte il prossimo aprile.

La decisione del tribunale distrettuale di Gerusalemme ha suscitato massicce proteste e pressioni da parte dei sostenitori e donatori progressisti del FNE per annullare lo sfratto. Non tutti i dirigenti del fondo sono entusiasti di vedere la famiglia Sumarin cacciata di casa.

In agosto, come parte dell’ultima azione legale dei Sumarins, Hemnutah ha presentato alla Corte Suprema una lettera scritta nel 1991 da David Be’eri, fondatore di Elad, alla consociata del FNE. Nella lettera, svelata per la prima volta nel documentario della BBC su Elad (e al quale l’autore di questo articolo ha contribuito), Be’eri elencava vari lotti di terra a Silwan, inclusa la casa dei Sumarin, e scriveva che “ci occuperemo dello sfratto degli attuali proprietari dai loro immobili. Pagheremo tutte le spese legali per lo sfratto e gli indennizzi ai proprietari, con un accordo giudiziario o per ordine del tribunale.” Un bollo di Hemnutah conferma l’approvazione da parte dell’organizzazione dei contenuti della lettera.

Matityahu Sperber, presidente del consiglio di amministrazione di Hemnutah nominato dal progressista Movimento Reformista, in una conversazione telefonica con +972 ha detto che era stata sua la decisione di rivelare alla Corte Suprema l’accordo del 1991 per tentare di bloccare gli sfratti. La presentazione della lettera ha segnato un cambiamento nell’approccio del FNE al

caso, che era iniziato poche settimane prima. Il 20 luglio, Sperber scrisse una lettera al presidente del FNE Danny Atar, in cui chiedeva che egli si impegnasse per bloccare i procedimenti contro la famiglia Sumarin perché era preoccupato che lo sfratto potesse danneggiare l'immagine del FNE.

Nella lettera, Sperber scrive che un parere legale preparato dall'avvocato del FNE non forniva risposte soddisfacenti a proposito di una "serie di aspetti sui rapporti fra Hemnutah ed Elad riguardo alla proprietà [Sumarin]." Questo include "l'impegno di Elad con Hemnutah riguardante la proprietà, [...] l'autorità delle parti che si sono prese l'impegno a nome di Hemnutah," e la "possibile invalidità di un giudizio indipendente di Hemnutah a proposito della proprietà in questione, a causa della partecipazione di Elad nel procedimento legale e nel suo finanziamento, insieme ad altre questioni." Tutto ciò, scrive Sperber, crea un "conflitto di interessi strutturale."

Il 12 ottobre il CDA di Hemnutah avrebbe dovuto votare una bozza presentata da Sperber per bloccare tutte le attività della causa contro i Sumarin e sostituire gli avvocati di Elad che se ne occupavano per conto di Hemnutah.

+972 si è rivolto per un commento allo studio legale Ze'ev Scharf & Co. che rappresenta Hemnutah nel caso Sumarin. Lo studio deve ancora fornire una risposta.

Comunque il giorno prima della data in cui si sarebbe dovuta tenere la riunione questa venne spostata dopo l'appello alla Corte Distrettuale di Gerusalemme presentato da Nachi Eyal, uno dei membri del CDA di Hemnutah, contro le bozze della risoluzione. Nella sua dichiarazione al tribunale, Eyal, il fondatore e direttore del Foro Legale per Israele e candidato del partito Nuova Destra [estrema destra dei coloni, ndr.] nelle precedenti elezioni della Knesset, sostenne che la delibera era illegale ed era stata presentata di fretta e furia; Eyal obiettò che la riunione era stata fissata con poco preavviso e che Sperber l'aveva iniziata perché probabilmente avrebbe rischiato di perdere la presidenza nelle elezioni del CDA dell'Organizzazione Mondiale Sionista fissato per il martedì.

Il tribunale ha accolto la petizione di Eyal. Durante una conversazione con +972 Atar, il presidente del FNE, ha detto che il consiglio si sarebbe riunito lunedì 19 ottobre [2020] per votare sul blocco dello sfratto e la sostituzione degli avvocati.

Nel frattempo, la scorsa settimana, Elad's Be'eri ha mandato una lettera esprimendo la sua ira a Sperber e Atar, criticando veementemente Hemnutah e il suo presidente. Noi abbiamo investito "una fortuna" nel caso Sumarin, scrive Be'eri e i diritti di occuparsi del caso erano stati affidati a Elad, non possono essere revocati. Be'eri aggiunge che ogni decisione sul caso presa da Hemnutah e dal FNE dovrà coinvolgere Elad. Ha anche dichiarato che Sperber è rapporto con

gruppi di estrema sinistra, sostenitori del movimento per il Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni [contro Israele, ndr.].

“È uno scandalo. Non sarebbe dovuto succedere”

La fede politica di Sperber e Atar, che rappresentano l'ala progressista del FNE (Atar è un ex parlamentare laburista della Knesset che si è guadagnato il sostegno di Benny Gantz, leader del partito Blu e Bianco), verrà messa alla prova martedì 20 ottobre, quando il Congresso Mondiale Sionista si riunirà da remoto per scegliere i suoi nuovi rappresentanti.

Il CMS seleziona i leader di varie associazioni sioniste, inclusa l'Organizzazione Mondiale Sionista, l'Agenzia Ebraica per Israele e il FNE. Se Sperber e Atar resteranno al potere verrà deciso dal tipo di coalizione formata dalle varie parti del CMS su cui di solito ci si mette d'accordo in precedenza. Secondo il *Jerusalem Post*, Atar deve affrontare una grossa sfida alla sua posizione da parte della lista del Likud Mondiale, che si era diviso ma poi si è riconciliato alla vigilia delle elezioni grazie ad accordi di coalizione.

Negoziati per le alte cariche continueranno fino a poco prima dell'inizio del congresso. Ma la scorsa settimana, secondo il *Jerusalem Post*, sembrava che la presidenza del FNE sarebbe stata divisa fra Avraham Duvdevani, della Lista religiosa Zionist World Mizrachi [movimento dei sionisti religiosi, ndr.] e Haim Katz, parlamentare Likud, lasciando Atar fuori dalla direzione dell'organizzazione. Secondo il giornale finanziario *The Maker*, probabilmente il nuovo direttore di Hemnutah sarà di Yisrael Beiteinu, il partito di [estrema] destra di Avigdor Liberman.

In una conversazione telefonica con Sperber, gli ho chiesto perché la sua decisione di bloccare lo sfratto dei Sumarin verrà presentata al consiglio solo alla vigilia delle elezioni. Sperber ha detto di aver saputo dell'accordo fra Elad e JNF solo agli inizi di quest'anno, e ha cercato di occuparsi del caso da allora. Ha aggiunto che ha il sostegno di Atar, ma ha ammesso che non è chiaro se Atar o Sperber manterranno i loro incarichi dopo le elezioni.

Sperber ha parlato della campagna dei Sumarin e ha espresso la speranza che influirà sulla decisione della Corte Suprema israeliana di esaminare l'appello della famiglia. Durante la nostra conversazione è apparso chiaro che Sperber conta sulla corte per risolvere il dilemma di Hemnutah che si è assunto il caso della famiglia.

Ma Sperber ha anche chiarito che il FNE non rinuncerà ai diritti sulla proprietà dei Sumarin. “Non abbiamo diritto a (rinunciarci),” ha detto, spiegando che la Corte Distrettuale di Gerusalemme ritiene che la casa sia di proprietà di Hemnutah. “Noi non possiamo farlo per il bene di un ebreo riformato, un ebreo ortodosso o un palestinese di Gerusalemme Est,” ha detto Sperber. L'unica

possibilità per Hemnutah, ha continuato, è votare di congelare l'esecuzione del verdetto della corte. E se in un futuro il CDA decidesse di revocare il blocco? "È un rischio," ha ammesso.

Hagit Ofran di Peace Now [Pace Adesso] dice che "il FNE deve immediatamente tagliare tutti i suoi rapporti con l'organizzazione di coloni Elad e permettere alla famiglia Sumarin di vivere in pace a casa propria."

Atar, nel frattempo ha detto che lui ha scoperto dell'accordo fra il FNE e Elad solo due settimane fa. "Stiamo facendo di bloccarlo in qualche modo e di annullare l'accordo. C'è molta resistenza," ha aggiunto. "Se non riusciamo a farlo ora, lo faremo subito dopo il congresso (dell'OSM)". È molto complicato, ha detto, dato che Elad ha pagato 30 anni di battaglie legali contro i Sumarin.

Per me non ha senso che l'abbiate saputo solo due settimane fa.

"È stato veramente così. L'abbiamo saputo per caso ... durante una discussione di Sperber con gli avvocati ... discutevano e noi ci siamo resi conto che non aveva senso che usassero il nostro nome ma non facessero quello che gli dicevamo."

Eppure non era la prima udienza della corte sulla famiglia Sumarin avvenuta durante il suo ruolo come direttore del FNE.

"Giusto, ma non eravamo entrati nei dettagli. Non sono cose di cui mi occupo giornalmente e non erano in programma fino a quando Matityahu [Sperber] non ha sollevato la questione."

Le relazioni fra le organizzazioni non sono cosa nuova. Haleli ne ha scritto nei suoi rapporti.

"Vero. [Ma] lo l'ho saputo solo ora, nelle ultime due settimane."

Cosa pensa di quello che ha saputo nelle ultime settimane sui rapporti fra Elad e FNE?

"Uno scandalo. Non sarebbe dovuto succedere ... Stiamo studiando questi (rapporti) ora e il nostro ufficio legale li sta analizzando. Abbiamo imparato la lezione. Non è l'unica cosa su cui stiamo lavorando per migliorarla."

Perché ha aspettato fino all'ultimo momento per occuparsene? È possibile che lei lo stia facendo ora in vista delle imminenti elezioni?

"Proprio l'opposto. È come un osso che mi si è incastrato in gola. Non ci guadagno nulla a occuparmene ora. Evitare questa ulteriore tensione in questo periodo sarebbe stato molto meglio per me."

Supponiamo che lei riesca a liberarsi degli avvocati di Elad. Cosa farà dopo?

“Il nostro ufficio legale si occuperà dello status di ‘residenza protetta’(di Elad). Non è un caso semplice.”

La corte ha già deciso che la casa dei Sumarin appartiene al FNE. Se dipendesse da lei, ritirerebbe la petizione presentata alla corte per sfrattare la famiglia Sumarin?

“La proprietà resterebbe (nostra), ma non sono sicuro che valga la pena sfrattarli. Dovremmo trovare un'altra soluzione... in base a quanto consentito dalla legge.”

Pubblicherete un rapporto sui rapporti con Elad?

“Naturalmente, come sempre. Quando finiremo la causa pubblicheremo tutto.”

Uri Blau è un giornalista investigativo nato in Israele con oltre 20 anni di esperienza nell'indagare corruzione politica, sicurezza nazionale e problemi di trasparenza. Al momento vive a Washington.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Perché il mito di “Pallywood” persiste

Natasha Roth-Rowland

15 ottobre 2020 - +972

Un'eredità durevole della Seconda Intifada è la perfida idea che i palestinesi non siano affidabili quando raccontano le loro esperienze dell'oppressione israeliana.

Il 30 settembre 2000, all'inizio della Seconda Intifada, un cineoperatore palestinese che lavorava per una rete televisiva francese filmò quello che sarebbe diventato un famoso scontro a fuoco a Gaza. Durante una prolungata sparatoria al valico di Netzarim, il dodicenne Muhammad al-Durrah e suo padre Jamal si trovarono in

mezzo dal tiro incrociato tra israeliani e palestinesi.

Il cineoperatore, Talal Abu Rahma, filmò la coppia mentre cercava un rifugio e, dopo qualche raffica di arma da fuoco durante le quali le riprese vennero interrotte, le immagini mostrarono Muhammad crollare in braccio al padre. Colpito da uno sparo letale all'addome, morì poco dopo in seguito alle ferite.

L'incidente, spesso citato come "la questione Al-Durrah", divenne il punto d'inizio del termine dell'hasbara [propaganda israeliana] "Pallywood". Parola composta di "palestinese" e "Hollywood", suggerisce che, per scopi propagandistici contro Israele, i palestinesi recitano scene che mostrano gli spari dell'esercito israeliano contro civili. Il termine venne coniato da Richard Landes, un medievalista americano, che nel 2005 fece un breve documentario definendo la sua teoria di quella che chiamò "una fiorente industria di cinema all'aperto."

L'accusa di "Pallywood" ora è una fiorente industria in sé, essendo stata ampiamente applicata ad episodi che vanno dagli attacchi aerei israeliani fino all'uccisione con armi da fuoco nel 2014 di due adolescenti palestinesi durante le proteste del giorno della Nakba. È diventata un luogo comune, il cui scopo è mettere in dubbio a priori ogni accusa di crudeltà o uso eccessivo della forza da parte delle forze di sicurezza israeliane, soprattutto quando vengono riprese in video. Infatti, in base alla logica dell'accusa di "Pallywood", il solo fatto che la violenza sia stata documentata in immagini è una ragione in più, non in meno, per dubitare della sua esistenza.

Seguendo le orme di Landes, è spuntata una legione di esperti di psicologia forense e comportamentale in poltrona che decostruiscono video della violenza israeliana contro i palestinesi. Lo scopo è screditare quello che è stato filmato, e quindi minare tutta la narrazione palestinese sull'occupazione, un proiettile alla volta.

Questa guerra contro le immagini, e la solidarietà, non è iniziata con il cliché di "Pallywood", e non è affatto unica. Come in ogni zona di conflitto, la propaganda gioca un importante ruolo nelle società sia israeliana che palestinese, una pratica che spesso interferisce con i tentativi di decodificare narrazioni in contrasto tra loro e riferire informazioni accurate sul terreno. Tuttavia questa propaganda non può essere disgiunta dal differenziale di potere tra le due parti, una che tenta di resistere all'occupazione e all'oppressione, l'altra che cerca di conservarle,

giustificarle o persino negarle.

Questa asimmetria è una ragione fondamentale per la quale Israele è stato particolarmente sensibile al conflitto di narrazioni fin da molto prima che emergesse il cliché di “Pallywood”. La Prima Intifada, iniziata nel 1987, rese famosa l’iconica dinamica dei manifestanti palestinesi, soprattutto giovani e donne, che affrontavano i carrarmati israeliani con nient’altro che pietre.

La consapevolezza israeliana della pubblicità negativa determinata dal suo uso eccessivo della forza è a lungo sopravvissuta a quel momento. Nel 2013, per esempio, l’esercito israeliano annunciò che avrebbe smesso di utilizzare fosforo bianco come arma chimica contro i palestinesi a Gaza perché “non è fotogenico” (questa dichiarazione giunse dopo che l’esercito aveva negato di aver utilizzato fosforo bianco durante l’operazione “Piombo Fuso” del 2008-09, poi negò di averlo utilizzato in aree urbane, e infine ammise di averlo fatto con l’avvertenza che il suo uso era giustificato).

Una riedizione di “Pallywood”

Le indagini iniziali di Israele sulla sparatoria di al-Durrah riconobbero che il ragazzino poteva essere stato colpito da una pallottola israeliana. Ma il capo dell’esercito nei territori occupati dell’epoca, il generale di divisione Yom-Tov Samia, dichiarò che c’erano “forti dubbi” riguardo a questa possibilità e disse che era molto probabile che al-Durrah fosse stato ucciso da un proiettile palestinese.

A cinque anni di distanza, poco dopo che uscisse il film di Landes, questa velata supposizione venne ritirata: un altro ufficiale delle IDF [Israeli Defence Forces, l’esercito israeliano, ndr.] affermò invece che l’esercito non era assolutamente responsabile della morte di al-Durrah. Nel 2013 il governo andò anche oltre: su richiesta personale del primo ministro Benjamin Netanyahu il governo avviò un’ulteriore inchiesta, che concluse non solo che le IDF non avevano sparato ad al-Durrah, ma che egli non era stato affatto colpito. Una riedizione di “Pallywood”.

Questi amanti di “Pallywood” per sostenere le loro affermazioni riescono in genere a basarsi sulle smentite e sugli insabbiamenti del governo israeliano. Quando nel 2014 durante le proteste del Giorno della Nakba a Beitunia le forze di sicurezza israeliane colpirono tre adolescenti palestinesi con proiettili veri, uccidendone due, fonti ufficiali israeliane, sia militari che civili, si unirono per affermare che le immagini della CCTV [televisione cinese, ndr.] di tutta la sparatoria erano state

manipolate.

A loro si unirono importanti commentatori della diaspora, uno dei quali suggerì che le accuse contro l'esercito israeliano avrebbero potuto benissimo rappresentare "una nuova versione dell'accusa del sangue (sic) di al-Durrah", evocando un mito antisemita cristiano medievale. La Corte Suprema israeliana in seguito condannò un agente della polizia di frontiera a 18 mesi di prigione per aver sparato uno dei proiettili.

Allo stesso modo quando nell'agosto 2015 nel villaggio di Nabi Saleh un soldato israeliano si mise a cavalcioni sul dodicenne Mohammed Tamimi e lo prese per il collo per arrestarlo nonostante Tamimi avesse il braccio destro ingessato, entrò di nuovo in azione il marchio "Pallywood". Questa volta la diffamazione venne diretta contro l'allora tredicenne Ahed Tamimi, una parente di Mohammed che era tra coloro che avevano impedito il suo arresto. Benché le foto della vicenda fossero indiscutibili, Mail Online, con sede in GB, istigato da propagandisti filoisraeliani, modificò il proprio titolo sull'incidente per sostenere che Ahed si era "rivelata come una prolifica stella di 'Pallywood'."

Numerosi messaggi sulle reti sociali cercarono inoltre di sostenere che il braccio di Mohammed non fosse per niente rotto, mostrando foto di lui con il gesso su un altro braccio, omettendo il fatto che queste foto erano di anni prima. La difesa delle azioni dei soldati da parte dell'esercito fu che Mohammed aveva lanciato pietre e che non sapevano che fosse un minorenne.

Diffamare gli oppressi

L'accusa di "Pallywood" non svanisce nemmeno quando l'esercito conferma la versione degli avvenimenti che risulta dai filmati. Nell'ottobre 2015 agenti israeliani in borghese vennero ripresi e fotografati mentre si infiltravano in una manifestazione nei pressi di Betlemme, nella Cisgiordania occupata, con kefiah attorno alla testa, prima di brandire le loro armi e arrestare dei manifestanti, a uno dei quali spararono a una gamba da distanza ravvicinata.

Un portavoce delle IDF confermò questa serie di avvenimenti, descrivendo lo sparo [contro il manifestante] come "un colpo preciso che ha reso innocuo il principale sospettato." Tuttavia commentatori del video sulle reti sociali insistettero che si trattava di una ingannevole produzione di "Pallywood". Come ha scritto acutamente all'epoca su +972 Lisa Goldman, "quando la gente non può credere ai

propri occhi, in genere si tratta di ideologia.”

Questa ideologia alimenta una più generale e pericolosa idea secondo cui gli atti di violenza contro i palestinesi, sia da parte di soldati che di civili israeliani, non sono mai quello che sembrano. È per questo che, per esempio, quando nel 2014 i coloni israeliani rapirono il sedicenne Muhammad Abu Khdeir fuori da casa sua a Gerusalemme est e lo torturarono a morte, inizialmente la polizia insinuò, con un certo successo, che Abu Khdeir fosse stato ucciso dalla sua famiglia perché era gay (e non lo era), oppure che fosse stato vittima di una faida locale.

È per questo che, dopo che nell'estate 2015 due coloni israeliani uccisero membri della famiglia Dawabshe a Duma, investigatori dilettanti produssero “prove” infinite secondo cui gli ebrei non erano stati responsabili dell'attacco, compresa l'affermazione che le scritte sul muro trovate sul posto non fossero di un ebreo madre lingua. Ed è per questo che, nel tentativo di dimostrare che i palestinesi di Gaza non stiano soffrendo in seguito al blocco e agli attacchi militari [israeliani], interventi in rete a favore di Israele amano condividere foto (vere e false) di supermercati, caffè e altre zone di Gaza che non sono state ridotte in macerie dai bombardamenti aerei israeliani, come se ogni apparenza di “normalità” palestinese rendesse ogni distruzione israeliana un lavoro di fantasia, un miraggio inteso solo a ingannare.

Insieme al suo pernicioso razzismo, il problema dell'accusa di “Pallywood”, ancora fiorente due decenni dopo la vicenda di al-Durrah, consiste nelle sue disoneste pretese di preoccuparsi della correttezza giornalistica. In un'epoca di “deepfakes” [false notizie ottenute manipolando le immagini, ndr.] e bots [programmi che infettano i computer, ndr.], i tentativi di garantire la verità nell'informazione sono fondamentali. Ma le innumerevoli “inchieste” sui video della violenza israeliana contro i palestinesi non riguardano l'approfondimento di avvenimenti specifici, intendono inculcare il concetto secondo cui i palestinesi non possono essere creduti riguardo a niente di quello che dicono in merito a ciò che subiscono per mano dei soldati e dei coloni israeliani.

Come strategia essa precede di molto le accuse di “notizie false” che accompagnano informazioni tutt'altro che lusinghiere su politici e governi. Ma il tentativo è lo stesso: diffamare gli oppressi, delegittimare le loro lotte e distogliere lo sguardo del mondo dalla violenza dell'oppressore.

Natasha Roth-Rowland è studentessa di dottorato in storia all'università della Virginia, è ricercatrice e scrive sull'estrema destra ebraica in Israele-Palestina e negli USA. In precedenza ha passato parecchi anni come giornalista, editorialista e traduttrice in Israele-Palestina e il suo lavoro è stato pubblicato su The Daily Beast [sito di notizie statunitense, ndr.], sul blog della London Review of Books [prestigiosa rivista britannica, ndr.], Haaretz [quotidiano israeliano di centro sinistra, ndr.], The Forward [storico giornale della comunità ebraica statunitense, ndr.], e Protocols [rivista di sinistra della diaspora ebraica, ndr.]. Scrive con il vero cognome della sua famiglia in memoria di suo nonno, Kurt, che venne obbligato a cambiare il suo cognome in Rowland quando cercava di rifugiarsi in GB durante la Seconda Guerra Mondiale.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

La polizia israeliana sa come placare i sospetti aggressori - quando sono ebrei

Oren Ziv

21 settembre 2020 - +972 magazine

Quando un israeliano pare abbia cercato di investire con la sua auto i manifestanti anti-Bibi, la polizia lo ha sopraffatto in modo pacifico. I palestinesi spesso non sono così fortunati.

Non è un segreto che le forze di sicurezza israeliane trattino ebrei israeliani e palestinesi, sia cittadini [di Israele] che vittime dell'occupazione militare, in modo molto diverso. Mentre i cittadini ebrei spesso godono del beneficio del dubbio da parte della polizia, i palestinesi sono spesso trattati come sospetti terroristi che devono prima di tutto essere repressi.

Questo divario è stato del tutto evidente domenica notte, quando la polizia israeliana ha

sventato un sospetto tentativo di investimento con l'auto da parte di un uomo ebreo-israeliano durante la manifestazione settimanale contro il primo ministro Benjamin Netanyahu a Gerusalemme.

Un video dell'attacco, che ho realizzato e pubblicato per la prima volta su Local Call [versione in ebraico di +972, ndr.], mostra il responsabile che accelera mentre guida la sua macchina in direzione dei manifestanti in King George Street. L'auto viene vista avvicinarsi a un posto di blocco della polizia prima di fermarsi all'alt facendo stridere i freni, dopodiché l'autista viene portato via dal veicolo e arrestato dagli agenti.

In seguito all'incidente la polizia israeliana ha pubblicato una dichiarazione secondo cui "le forze che operano in King George Street hanno arrestato un sospetto che si dirigeva velocemente con un veicolo verso i posti di blocco della polizia, rappresentando un pericolo per i manifestanti e la polizia". In seguito all'incidente, il vice sovrintendente della polizia Alon Halfon ha dichiarato: "È arrivato un veicolo, l'uomo è stato arrestato ed è sotto inchiesta. La recinzione [della polizia] gli ha impedito di continuare e provocare danni".

È troppo presto per determinare cosa abbia spinto il guidatore a condurre l'auto verso i manifestanti. Quando la polizia lo ha preso in custodia, gli ho chiesto perché avesse cercato di investire i manifestanti. Non ha voluto rispondere e ha cercato di aggredirmi.

Un gruppo di quattro manifestanti era seduto su delle sedie in mezzo alla strada a pochi metri da dove l'auto si è fermata di colpo. Hanno detto che pensavano che sarebbero stati investiti e che forse qualcosa all'ultimo momento ha impedito al conducente di aggredirli. Forse ha visto la polizia, forse ha cambiato idea.

Tutto ciò che si sa al momento sul sospetto è che ha 20 anni e risiede a Gerusalemme. Al contrario i nomi e i dettagli sui sospetti palestinesi vengono spesso rilasciati dalle forze di sicurezza subito dopo il fatto.

Gli agenti, ovviamente, devono essere elogiati per la sensibilità con cui hanno gestito la situazione. A quanto pare coloro che hanno arrestato il conducente hanno creduto che si trattasse di un tentativo di aggressione, o almeno hanno sentito le loro vite in pericolo, dal momento che circa quattro di loro hanno estratto e puntato le armi. Eppure non hanno aperto il fuoco, mostrando invece con precisione come fermare un autista pericoloso senza sparare un solo colpo.

Come ha osservato un giornalista esperto, la polizia ha riportato i fatti dal punto di vista degli agenti senza aggiungere alcun ulteriore commento. Non si è discusso di un "tentativo di

attacco” e anche le parole “tentato investimento con un’auto” non sono state inserite nel rapporto della polizia. Ciò nonostante l’autista ha chiaramente accelerato e ha frenato all’ultimo momento a pochi metri da un gruppo di manifestanti - un evento che miracolosamente non si è concluso con delle vittime.

Non ci vuole molto per immaginare come sarebbe finito un evento del genere se l’autista fosse stato un palestinese: esecuzione sul posto, prima di lasciare il corpo a terra fino all’arrivo di un artificiere per escludere la possibilità di un ordigno esplosivo. Entro pochi minuti dall’incidente la polizia avrebbe rilasciato una dichiarazione su un tentato attacco terroristico.

Questo è esattamente quello che è successo nel caso di Yacoub Abu al-Qi’an, un cittadino beduino che è stato ucciso dalla polizia nel gennaio 2017, e Ahmed Erakat, un palestinese di Gerusalemme che quest’anno è stato ucciso dalle forze di sicurezza israeliane ad un checkpoint. Subito dopo aver sparato la polizia israeliana e i media li hanno immediatamente descritti come aggressori, nonostante prove discutibili nei loro confronti.

Abu al-Qi’an ed Erakat sono solo due degli innumerevoli palestinesi che hanno perso la vita e sono stati subito definiti terroristi. Ma lunedì la polizia ci ha ricordato che esiste un altro modo di gestire i sospetti che non include aprire il fuoco sui presunti aggressori. Un modo, a quanto pare, riservato solo ai cittadini ebrei.

Oren Ziv è un fotoreporter, membro fondatore del collettivo fotografico Activestills [formato da fotografi israeliani e internazionali con il proposito di utilizzare la fotografia come strumento di cambiamento sociale e politico, ndr.] e un redattore di Local Call. Dal 2003 ha documentato una serie di questioni sociali e politiche in Israele e nei territori palestinesi occupati con una particolare attenzione sulle comunità di attivisti e sulle loro lotte. Il suo reportage si è concentrato sulle proteste popolari contro il muro e le colonie, sugli alloggi a prezzi accessibili e su altre questioni socioeconomiche, sulle lotte contro il razzismo e la discriminazione e sulle battaglie animaliste.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

L'uccisione di un beduino è un'arma della guerra di Netanyahu per sopravvivere

Edo Konrad

9 settembre 2020 - +972 magazine

Netanyahu sta utilizzando l'uccisione colposa di Yacoub Abu al-Qi'an come clava per attaccare le autorità che lo accusano di corruzione.

Le ultime 24 ore hanno fatto comprendere nel dettaglio il profondo cinismo con cui i dirigenti israeliani trattano i cittadini palestinesi del Paese. Martedì notte il primo ministro Benjamin Netanyahu ha finalmente chiesto scusa alla famiglia di Yacoub Abu al-Qi'an, un beduino abbattuto a fucilate dalla polizia israeliana nel gennaio 2017 durante un'incursione nel villaggio non riconosciuto di Umm al-Hiran, nel deserto del Naqab/Negev.[vedi su questo argomento zeitun]

Le scuse di Netanyahu giungono dopo più di tre anni di tentativi da parte della polizia di calunniare Abu al-Qi'an e la sua famiglia; una presunta inchiesta sull'incidente e prove incontrovertibili dimostrano senza ombra di dubbio che Abu al-Qi'an oggi dovrebbe ancora essere vivo.

Per anni la versione ufficiale, sostenuta dalla polizia e a livello politico, è stata che la sparatoria era giustificata. Improvvisamente, poiché deve affrontare una crescente indignazione sulla gestione della crisi di COVID-19 e un processo penale che minaccia il suo futuro politico, Netanyahu ha trovato il modo di utilizzare un beduino assassinato che è stato senza mezzi termini dipinto e condannato come un terrorista.

Nel 2017 Umm al-Hiran era impegnato in una lotta per la sopravvivenza. Per circa due decenni Israele aveva progettato di radere al suolo il villaggio e di sostituirlo con la città ebraica di Hiran, in base al fatto che le case dei beduini erano state costruite su terra demaniale (negli anni '50 il governo militare israeliano aveva ordinato alla tribù di Abu al-Qi'an di spostarsi su questa terra).

Durante un'incursione avvenuta nelle prime ore del mattino dell'unità speciale

della polizia incaricata di far applicare le leggi sulla costruzione e la pianificazione, i poliziotti israeliani spararono e uccisero Yacoub Abu al-Qi'an, che si era appena messo alla guida della sua macchina nelle vicinanze delle demolizioni. Poi Yacoub finì per sbandare uccidendo l'ufficiale della polizia israeliana Erez Levy.

Al momento degli spari, l'allora capo della polizia Roni Alsheikh e l'ex ministro della Sicurezza Pubblica Gilad Erdan definirono l'uccisione di Levy "un attacco indiscutibilmente terroristico." I principali mezzi di informazione israeliani ripresero senza metterla in dubbio questa menzogna. Riguardo alla sparatoria il dipartimento di Indagini Interne della polizia iniziò un'inchiesta preliminare, ma nel maggio 2018 i pubblici ministeri israeliani chiusero il caso, affermando che non ci fossero basi per un procedimento penale contro i poliziotti coinvolti.

Al funerale dell'agente Levy il capo della polizia Alsheikh ripeté l'affermazione senza fondamento che Abu al-Qi'an fosse un violento radicale islamista. Per più di un anno e mezzo dopo l'uccisione, e nonostante prove video e testimonianze del contrario, Erdan continuò a sostenere che Abu al-Qi'an era un terrorista. Erdan poi chiese allo Shin Bet di riaprire l'inchiesta "per dimostrare" che l'incidente era stato un attacco terroristico.

Lentamente iniziarono ad accumularsi prove che smentivano le affermazioni della polizia, compresa un'inchiesta preliminare da parte del centro di ricerche londinese Architettura Forense [organizzazione che ricostruisce con metodi scientifici avvenimenti controversi, fondata dall'architetto israeliano Eyal Weizman, ndr.] e le testimonianze oculari presentate alla Corte Suprema e consegnate ai media, che confutavano nei fatti il racconto della polizia.

Poi lunedì notte il telegiornale israeliano più seguito, su Canale 12, ha rivelato che l'ex- procuratore generale Shai Nitzan era intervenuto per evitare un'inchiesta sulla condotta del capo della polizia Alsheikh nel caso, nonostante un importante funzionario delle forze dell'ordine avesse affermato che Alsheikh aveva fatto filtrare alla stampa materiale delle indagini.

In una mail inviata nel 2018, Nitzan affermava che mettere in evidenza le divergenze tra la polizia e l'ufficio della procura generale avrebbe "fatto del bene solo a quanti vogliono fare del male alle forze dell'ordine." Sembra che la decisione di Nitzan di frenare l'inchiesta fosse motivata dal timore che le

malefatte della polizia potessero danneggiare l'immagine delle forze dell'ordine e del sistema penale mentre stavano indagando Netanyahu per corruzione. Ora siamo a due giorni da questa rivelazione e la destra israeliana ci va a nozze.

“Hanno detto che era un terrorista,” ha sottolineato Netanyahu in un discorso in televisione martedì notte. “Ieri è risultato chiaro che non lo era. Ieri è risultato chiaro che pubblici ministeri esperti e la polizia lo hanno trasformato in terrorista per proteggere se stessi.”

Nel contempo il deputato del partito di estrema destra Yamina Bezalet Smotrich, che ha descritto il tasso di natalità dei beduini come una “bomba” che deve essere disinnescata e che sostiene la segregazione razziale nei reparti di maternità, si è scusato per aver definito Abu al-Qi'an un terrorista. Smotrich inizialmente ha negato di averlo mai detto, finché un utente di twitter gli ha rinfrescato la memoria con delle schermate.

Anche Regavim, l'organizzazione dei coloni fondata da Smotrich per promuovere la demolizione di case e l'espulsione dei palestinesi, ha inviato scuse per il comunicato emesso dopo l'uccisione, in cui il gruppo definiva Abu al-Qi'an un “terrorista assassino” incitato da organizzazioni di sinistra, elementi estremisti islamici e membri della Lista Unita [coalizione di partiti arabo-israeliani, ndr.].

Il ministro della Giustizia Amir Ohana, uno dei più strenui sostenitori di Netanyahu e il cui ministero è competente per la polizia, ha chiesto una revisione delle risultanze della polizia. Questa è la prima volta che un funzionario del governo mette pubblicamente in discussione rapporti della polizia riguardo agli avvenimenti occorsi a Umm al-Hiran.

Come ha scritto martedì Oren Ziv su *Local Call* [versione in ebraico di +972, ndr.], Netanyahu ha ragione a chiedere scusa alla famiglia di Abu al-Qi'an, ogni altro funzionario coinvolto nella sua morte deve fare altrettanto ed essere chiamato a risponderne. Ma non c'è alcuna ragione per lasciare che il primo ministro se la cavi così facilmente. Se Netanyahu non è interessato ad utilizzare l'uccisione di Abu al-Qi'an solamente per trarne dei vantaggi personali contro la polizia e la procura, dovrebbe andare molto al di là di semplici scuse.

Potrebbe iniziare, per esempio, scusandosi con le 170 famiglie di Umma al-Hiran che sono state obbligate a firmare un accordo di ricollocamento prima della demolizione del loro villaggio. Potrebbe chiedere scusa ai beduini del Naqab per

gli incessanti tentativi del suo governo di rinchiuderli in *township* [quartieri in cui venivano costretti a vivere i neri nel Sudafrica dell'apartheid, ndr.] per poter costruire al posto dei loro villaggi nuove città ebraiche.

Poi potrebbe scusarsi di aver incitato all'odio contro i cittadini palestinesi di Israele, una pratica che ha raggiunto l'apice negli ultimi cinque anni. E infine potrebbe chiedere scusa alle innumerevoli famiglie di palestinesi erroneamente uccisi per mano delle forze di sicurezza israeliane.

Ma Netanyahu non vuole fare niente di tutto questo. Yacoub Abu al-Qi'an si è trasformato in una preziosa clava per il primo ministro, un'occasione d'oro in cui la morte di un innocente, che risulta anche appartenere a una comunità regolarmente etichettata come "terrorista", si trasforma in un'arma della sua guerra personale.

Ovviamente c'è qualcosa di fondamentalmente marcio nelle forze di sicurezza israeliane e nel loro sistema di controllo interno. I palestinesi, sia cittadini di serie B dentro Israele che sottoposti alla dittatura militare e all'assedio in Cisgiordania e a Gaza, lo hanno sempre saputo. La recente uccisione da parte della polizia di Iyad al-Hallaq, un palestinese di Gerusalemme est affetto da autismo, ne è ulteriore prova.

Ma la guerra di Netanyahu contro la polizia e la procura non ha niente a che vedere con la giustizia per le vittime della violenza della polizia. Al contrario, ha molto a che fare con la sua lotta per rimanere il più possibile sul trono. Lo stesso trono costruito con il sangue di quanti sono stati colpiti proprio dalle autorità che giurano di proteggerli.

Edo Konrad è caporedattore di +972 Magazine. Residente a Tel Aviv, in precedenza ha lavorato come redattore di Haaretz.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Una “rivoluzione stradale”: i coloni fanno pressione su Israele perché espanda le infrastrutture della Cisgiordania

Meron Rapoport

27 agosto 2020 - + 972 Magazine

L'Alta Corte israeliana ha stabilito che la strada 935 “danneggerebbe in misura sproporzionata” le proprietà palestinesi. Ciò non impedisce al governo di riprenderne la costruzione.

Il ministero dei Trasporti israeliano ha recentemente intrapreso il progetto di una nuova strada per i coloni allo scopo di accorciare la distanza tra Ramallah ovest nella Cisgiordania occupata e Gerusalemme.

Secondo i coloni della zona, la strada 935 consentirà la creazione di un blocco con 100.000 coloni ebrei in una “posizione strategica” a nord di Gerusalemme. In realtà la strada rinchiuderà tra blocchi di insediamenti israeliani l'intera area urbana di Ramallah, che ha una popolazione di 200.000 palestinesi.

La strada dovrebbe passare attraverso terreni privati palestinesi a ovest di Ramallah, anche se l'Alta Corte israeliana aveva precedentemente stabilito che la sua costruzione avrebbe arrecato “danni sproporzionati” alle proprietà palestinesi.

La strada 935 dovrebbe collegare il cosiddetto “raccordo a ferro di cavallo”, vicino all'insediamento coloniale di Dolev e al villaggio palestinese di Deir Ibzi', alla strada 443 nei dintorni del villaggio di Beit Ur a-Fauqa e della colonia di Beit Horon. Il suo percorso è particolarmente critico, poiché dovrebbe intersecarsi con la strada principale che collega Ramallah alle zone occidentali della Cisgiordania. Inoltre, passerebbe anche attraverso aree che, secondo una mappa contenuta nel piano per il Medio Oriente del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, sarebbero situate nei territori che dovrebbero diventare parte del futuro Stato palestinese.

Per cui, se la strada venisse realizzata, lo “Stato” palestinese proposto nel piano, che risulta già

piccolo e diviso, si restringerà e si frammenterà ulteriormente.

La strada dovrebbe favorire i coloni nel blocco degli insediamenti di Dolev-Talmonim. Oggi circa 10.000 coloni vivono in questa sorta di enclave, che separa le città palestinesi di Ramallah e Beitunia dalle zone occidentali della Cisgiordania.

All'inizio della Seconda Intifada un posto di controllo venne spostato dall'ingresso di Talmonim ad una strada principale utilizzata anche dagli abitanti palestinesi dell'area, bloccando così l'accesso a decine di migliaia di dunam [unità di misura terriera adottata a partire dall'età ottomana: un dunum = 0,1 ettaro, ndr.] di terra palestinese privata tra gli insediamenti coloniali rispettivamente di Dolev, Nahliel e Halamish, a circa 10 miglia a nord.

Secondo Dror Etkes di Kerem Navot, una ONG israeliana che monitora l'organizzazione degli insediamenti coloniali nei territori occupati, i proprietari terrieri palestinesi possono visitare la loro terra solo pochi giorni all'anno previo accordo e scortati dall'esercito.

In effetti, mentre guidavo la scorsa settimana lungo un tratto di 10 chilometri di questa strada, non ho visto una sola macchina palestinese. Gli ulivi e gli alberi da frutto lungo la strada apparivano chiaramente trascurati rispetto agli oliveti ben curati vicini ai villaggi palestinesi.

Fino alla prima Intifada, alla fine degli anni '80, i coloni che vivevano nella zona si recavano a Gerusalemme via Ramallah e Beitunia, circa 20 minuti di auto.

Dopo l'Intifada, e ancor di più dopo gli accordi di Oslo e la designazione di Beitunia e Ramallah come facenti parte dell'Area A (sotto il pieno controllo dell'Autorità Palestinese), i coloni dell'area di Dolev-Talmonim che vogliono raggiungere Gerusalemme devono viaggiare verso ovest fino all'incrocio di Shilat prima di prendere la strada 443, un viaggio che, senza traffico, può richiedere più di un'ora.

La terra resta in abbandono

Già a metà degli anni '90 i coloni della zona iniziarono a fare pressioni per una tangenziale che li collegasse direttamente alla strada 443 e abbreviasse il viaggio verso Gerusalemme di oltre mezz'ora.

La loro richiesta fu accolta e, per spianare la strada, tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, circa 60 ettari di terra palestinese furono espropriati a Deir Ibzi', Ein Arik e Beitunia. Furono iniziati i lavori su un tratto di strada lungo circa un chilometro e mezzo vicino a Deir Ibzi', ma con l'intensificarsi della violenza durante la Seconda Intifada - la parte meridionale del percorso avrebbe dovuto passare molto vicino alla città palestinese di Beitunia - i lavori vennero

bloccati.

Nel 2007, sotto la guida di Adi Mintz, un residente di Dolev ed ex membro anziano del Consiglio di Yesha - il braccio politico e lobbistico degli insediamenti coloniali della Cisgiordania - alcuni coloni ebrei della zona presentarono una petizione all'Alta Corte israeliana perché venisse completata la costruzione della strada.

Nella petizione i coloni affermavano di essere stati "discriminati" rispetto ai palestinesi della zona, per i quali, nell'ambito della costruzione del muro di separazione nell'area, Israele aveva aperto una rete alternativa di strade "di sicurezza", che collegano i palestinesi a Ramallah. I coloni inoltre sostenevano che, poiché il viaggio in auto verso Gerusalemme può richiedere al mattino fino a due ore a causa del traffico, ciò riduce il valore delle loro proprietà e "vengono violati i loro diritti di proprietà".

Lo Stato si oppose alla petizione, sostenendo che dal punto di vista della sicurezza sarebbe stato molto difficile proteggere la strada, che avrebbe attraversato un'area palestinese densamente popolata. Lo Stato affermò anche che la realizzazione della strada avrebbe comportato problemi sia di pianificazione che archeologici, poiché avrebbe attraversato due importanti siti archeologici risalenti al periodo del Secondo Tempio (516 a.C.-70 d.C.).

Lo Stato sostenne inoltre che la realizzazione della strada "comporta l'espropriazione di terreni privati [palestinesi] in un modo che danneggia in misura sproporzionata le loro proprietà".

Infine, nel 2009 tre giudici dell'Alta Corte israeliana respinsero la petizione evitando di interferire con la decisione dello Stato di non realizzare la strada. Il giudice Asher Grunis dichiarò nella sua decisione che "il danno causato ai palestinesi sarebbe particolarmente grave poiché si presume che, una volta realizzata, la strada verrebbe utilizzata dai residenti israeliani".

Nel 2012, l'Alta Corte si rivolse all'organizzazione israeliana per i diritti umani Yesh Din, che rappresentava i palestinesi le cui terre erano state espropriate e, con una decisione insolita, decise di revocare l'esproprio e restituire la terra ai legittimi proprietari.

Eppure i primi tratti della strada, che erano già stati realizzati sul loro terreno, non vennero ricoperti. Nel corso di un'ispezione dell'area fatta la scorsa settimana è emerso che i contadini palestinesi non sono tornati a coltivare quegli appezzamenti. I coloni utilizzano la strada sterrata già tracciata per raggiungere la sorgente di Ein Bubin.

I coloni non si sono arresi e hanno continuato a chiedere la creazione di una strada che li connetta all'autostrada 443 e abbrevi il loro viaggio verso Gerusalemme e Tel Aviv.

Nel febbraio 2018, nel corso di una riunione della sottocommissione della Knesset per la Giudea e la Samaria, Mintz ha affermato che gli accordi di Oslo avrebbero “imprigionato” i coloni nell’area di Gush Dolev-Talmonim e che recarsi al lavoro la mattina sarebbe diventato un “incubo indescrivibile”, costringendoli ad alzarsi ancora prima.

“Annessione nella pratica”

Negli ultimi mesi, il Ministero dei Trasporti e della Sicurezza Stradale ha deciso di porre fine a quell’incubo. Secondo Mintz, egli sarebbe riuscito a convincere il governo a riprendere il progetto. “Siamo in fasi avanzate di progettazione”, ha detto Mintz. “Questa è la mia creatura.”

L’attuale lunghezza del percorso proposto è di sole quattro miglia, ma un’ispezione svolta la scorsa settimana nell’area ne ha rivelato le difficoltà. La strada dovrebbe attraversare almeno tre crinali piuttosto ripidi, così come la strada principale tra Ramallah e le aree della Cisgiordania tra Ein Arik e Dir Ibzi’. Intanto esperti nel settore ambientale hanno espresso preoccupazione per i gravi danni all’ambiente circostante.

Mintz comunque afferma che la strada “non è né complicata né costosa”, e ritiene che il progetto sarà completato entro quattro anni. Tuttavia si è rifiutato di entrare nei dettagli su quanto costerà esattamente la strada. Nella riunione della sottocommissione della Knesset Mintz ha detto che c’è anche la possibilità di realizzare un “ponte e un tunnel” che ridurranno notevolmente i tempi di percorrenza.

Sembra che il Ministero dei Trasporti non abbia ancora trovato soluzioni per i problemi topografici, l’espropriazione della terra e le disposizioni sul traffico per i palestinesi.

Mintz non fa mistero del fatto che il suo obiettivo è utilizzare la strada per sviluppare l’area, che attualmente è scarsamente abitata da coloni, in particolare se paragonata ad altre zone intorno a Gerusalemme. “Qui c’è spazio per 100.000 persone, è territorio dello Stato”, ha detto.

Secondo Mintz esisterebbe già un piano regolatore per 15.000 famiglie. “Questa strada è fondamentale perché la nostra posizione è strategica. Siamo l’immagine speculare di Gush Etzion (blocco di insediamenti coloniali). Proprio come Gush Etzion si collega al corridoio di Gerusalemme dal sud (della Cisgiordania), noi saremo in grado di connetterci all’area di Gerusalemme da nord.”

Se l’idea di Mintz si avverasse, il progetto della destra israeliana di una “Grande Gerusalemme” inizierebbe dall’insediamento coloniale di Nahliel, a circa nove miglia a nord-ovest della città, e finirebbe con la colonia di Efrat, nove miglia a sud-ovest di Gerusalemme.

Mintz non è preoccupato dal fatto che la strada dovrebbe passare all'interno di aree destinate, secondo il piano di Trump, a far parte di uno Stato palestinese. Crede che l'accordo con gli Emirati Arabi Uniti abbia reso irrilevante il "piano del secolo" e in ogni caso, ha aggiunto, "i funzionari israeliani hanno presentato agli americani una mappa in base alla quale la questione è stata risolta", il che implica che l'area in cui passerebbe la strada rimarrà sotto controllo israeliano.

Mintz ha affermato che anche i palestinesi "godranno" delle strade, poiché potranno raggiungere i villaggi vicini alla strada 443. Tuttavia i palestinesi di Ein Arik hanno detto che realizzare una strada proprio sulla loro terra porterebbe a una dura resistenza. "Morirò sulla mia terra", ha detto un abitante del villaggio.

Etkes, di Kerem Navot, vede la decisione di attuare il piano come parte di un più ampio progetto infrastrutturale inteso a favorire i coloni israeliani nella Cisgiordania occupata come non abbiamo più visto dai tempi degli accordi di Oslo a metà anni '90.

Secondo Etkes, "questi progetti infrastrutturali sono destinati a servire come la base su cui Israele intende insediare centinaia di migliaia di cittadini ebrei nei prossimi decenni. La vera storia dell'apartheid israeliano in Cisgiordania non è l'annessione formale, che non si è concretizzata nonostante le promesse, ma l'annessione nella pratica, che è continuata per 53 anni e ora sta battendo ogni record".

Il Consiglio regionale di Mateh Binyamin [che governa 46 colonie e avamposti israeliani nella Cisgiordania centro-settentrionale, ndr.] ha dichiarato a +972 che il piano fa parte della "rivoluzione stradale" che ha promosso per "sviluppare l'intera regione e compensare gli anni in cui lo Stato ha trascurato la pianificazione stradale a Binyamin, Giudea e Samaria [cioè in Cisgiordania, ndr.] in generale." Le strade favoriranno "tutti gli abitanti della zona, inclusi gli arabi, e ridurranno notevolmente i tempi di percorrenza", ha aggiunto il consiglio.

In una dichiarazione rilasciata a +972, il ministero dei Trasporti ha affermato che "la decisione relativa alla strada 935 è stata presa nel corso di un incontro con il consiglio regionale di Mateh Binyamin, con l'obiettivo di fornire una soluzione sul piano dei trasporti al problema dei collegamenti delle comunità di Talmon e Beit Horon. La strada è attualmente nella fase di progettazione iniziale".

Meron Rapoport è un redattore di Local Call [versione in ebraico di +972, ndr.]

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

La guida essenziale per i palestinesi ai fini dell'attraversamento di un posto di controllo israeliano.

George Zeidan

19 agosto 2020 - [+ 972 MAGAZINE](#)

Per non creare dei problemi ai nostri oppressori, ecco una guida in 10 passaggi per aiutare i palestinesi a evitare la profilazione razziale ai posti di blocco e magari arrivare puntuali.

Anni fa, un palestinese abitante a Ramallah - chiamiamolo "Ahmad" - aveva programmato un colloquio per il visto presso il consolato americano a Gerusalemme.

Appassionato fondista, Ahmad voleva recarsi negli Stati Uniti per partecipare ad una importante maratona. Ma per presenziare al colloquio aveva bisogno di un permesso rilasciato da Israele per entrare nella Gerusalemme Est occupata. Se non fosse stato per i posti di blocco militari e il muro di separazione israeliani, il consolato sarebbe stato a pochi minuti di auto da casa sua.

Purtroppo la richiesta di permesso di Ahmad venne negata dalle autorità israeliane. Quindi, un amico, che chiameremo "Tamer", decise di aiutarlo con un piano un po' sfrontato.

Mentre si avvicinavano al checkpoint, Tamer sorrise al soldato israeliano di guardia e agitò la mano con sicurezza, come se stesse salutando un conoscente. Poteva sentire Ahmad dietro di lui che recitava sottovoce ansiosamente quante più preghiere poteva.

Il soldato diede un'occhiata ai passeggeri e, invece di fermarli per controllare i

loro documenti, fece cenno perché l'auto passasse.

Ahmad alla fine avrebbe ricevuto il suo visto per gli Stati Uniti e in seguito, quell'anno, completò la sua gara con un ottimo risultato e si qualificò anche per un'altra importante maratona. I suoi amici erano entusiasti per lui, ma erano anche contenti di aver trovato un modo per ingannare il sistema dei posti di controllo: usando il razzismo degli israeliani contro di loro.

Diversi posti di controllo, diverse carte d'identità

Non tutti i palestinesi hanno il "privilegio" di attraversare un posto di controllo israeliano per entrare nella Gerusalemme est occupata o in Israele. In effetti, molti non sono mai stati "dall'altra parte" perché non è mai stato concesso loro un permesso e nemmeno la possibilità di richiederlo. Ad esempio, a circa 2 milioni di palestinesi di Gaza, sotto assedio dal 2007, è stato impedito di lasciare la Striscia, anche verso altre parti dei territori occupati, se non in circostanze umanitarie eccezionali.

I palestinesi con maggior facoltà di spostarsi attraverso la cosiddetta "linea verde" [confine convenzionale che separa i territori palestinesi dai "territori occupati", ndr.] sono quelli che detengono la cittadinanza israeliana essendo in possesso di documenti di identità blu e quelli con residenza a Gerusalemme est e in possesso di documenti di identità rossi. Durante i loro viaggi dalla Cisgiordania in Israele, questi palestinesi hanno due opzioni: o attraversare i posti di controllo del tipo di quelli presenti nei terminal degli aeroporti o utilizzare quelli che vengono chiamati "bypass".

I posti di controllo in stile aeroporto presentano corsie pedonali e automobilistiche. I palestinesi della Cisgiordania con i permessi possono entrare in Israele solo attraverso questi posti di controllo. Le corsie per le auto sono solitamente lente e trafficate, ma sono l'unica opzione se palestinesi con documenti di identità diversi viaggiano nella stessa macchina. Ad esempio, nel caso di una coppia palestinese di cui una persona ha la residenza a Gerusalemme e l'altra una carta d'identità della Cisgiordania con un permesso, quest'ultima dovrebbe attraversare da sola a piedi mentre la prima rimarrebbe in macchina e si riunirebbe al proprio partner dall'altro lato.

I posti di blocco *bypass* sono molto più insidiosi in quanto i valichi non sono

utilizzati solo dagli arabi; sono destinati soprattutto a mettere in collegamento i coloni israeliani in Cisgiordania con il resto di Israele. Attraversare questi posti di blocco è un'esperienza molto diversa che assomiglia più al passaggio attraverso un casello autostradale. I soldati israeliani stanno ai lati di ogni terminal cercando di identificare le "minacce" - palestinesi - da selezionare per [sottoporli] a perquisizioni più invasive.

Come sembrare un "non-arabo"

Ciò che è diventato noto a tutti i palestinesi è come attraversare questi posti di blocco nel modo più efficiente possibile. Il trucco, in parole povere, è avvicinarsi al valico come un "non arabo".

Dopotutto la fatica per i soldati israeliani è notevole: molti di loro devono annoiarsi a stare al sole tutto il giorno, consultando le liste di profilatura razziale per facilitare il proprio lavoro. Deve anche essere difficile a volte distinguere tra un arabo e un ebreo israeliano solo dal loro aspetto: ci somigliamo moltissimo.

E così, per non affaticare troppo i nostri oppressori, ho messo insieme una guida in 10 passaggi per aiutare i palestinesi a nascondere o attenuare la loro "arabicità":

1) Avete considerato la possibilità di allevare un animale domestico? In caso contrario, iniziate a tenerne uno ora e portatelo fuori spesso. I soldati israeliani non pensano che gli arabi siano abbastanza in gamba da avere animali domestici. I gatti vanno bene, ma io consiglierei i cani perché sono molto più grandi e più visibili nelle auto. Evitate di prendere un cane carino perché è meglio non rischiare che i soldati fermino l'auto per giocare con lui.

2) Tatuaggi, piercing e altri accessori per il corpo sono molto utili. Per i soldati israeliani gli uomini arabi non sono abbastanza fichi da indossare orecchini; quindi, conducenti uomini, se non li indossate già, assicuratevi di tenere un orecchino magnetico in macchina. Per le conducenti donne, consiglierei di farvi tatuaggi all'henna; sono a buon mercato e facilmente rimovibili, assicuratevi solo che siano chiaramente visibili. Inoltre, l'uso dell'henna significa che potete far rivivere la cultura palestinese facilitando il vostro viaggio attraverso il posto di controllo.

3) Chiudete i finestrini dell'auto durante l'attraversamento. Gli arabi hanno l'abitudine di tenere la mano fuori dal finestrino. Questa pratica è utile quando guidate in una città palestinese e per strada dovete salutare 50 persone che conoscete, ma a un posto di blocco state solo cercando guai.

4) Lavate la vostra auto ogni giorno: è un segno di agiatezza. Macchine sporche o confezioni di fazzoletti con scritte in arabo sono una cattiva idea.

5) Tingetevi i capelli di biondo. È sia di moda che utile; più bianchi appaiono i passeggeri, meno ragioni avranno i soldati per fermare l'auto. La probabilità di un arabo biondo, credono alcuni israeliani, è molto bassa e, di conseguenza, i soldati non saranno inclini a fermarvi.

6) Lavorate duro per permettervi di avere continuamente un'auto nuova. Per i soldati israeliani, le vecchie auto sono un segno di arretratezza e implicano che l'autista abbia lasciato solo di recente il cammello come mezzo per andare al lavoro. Evitate però di prendere una Mercedes: a quanto pare si sa che gli arabi preferiscono quella marca. Sì, è un'ottima macchina, ma non a questo fine.

7) È dimostrato che anche guidare con donne che fumano riduce le possibilità di essere fermati dai soldati; pensano che alle donne palestinesi non sia permesso fumare. Naturalmente, mi interessa la salute generale delle donne palestinesi, quindi non incoraggerò le donne palestinesi a fumare ogni volta che attraversano un posto di controllo, ma tenetelo a mente.

8) Uomini, dovete stare molto attenti alla barba; in realtà possono capitare entrambe le cose: che vi aiuti o vi danneggi. O volete assicurarvi di stare al passo con gli stili da intellettuale anticonformista più contemporanei, altrimenti sembrerà solo una pratica religiosa e vi si ritorcerà contro.

9) Mostrate il vostro sostegno alla comunità LGBTQ . I soldati israeliani pensano che tutti i palestinesi siano omofobi.

10) Ascoltare musica in ebraico mentre si attraversa il posto di blocco ha dimostrato di funzionare per alcune persone. La musica mizrahi [combina elementi della musica araba, turca e greca con i ritmi e le melodie della musica dei sefarditi e degli ebrei *mizrahi*, cioè provenienti da Paesi arabi o musulmani, ndr.] può essere una buona via di mezzo per combinare melodie arabe con parole ebraiche. Ma fate attenzione perché questa tattica è stata troppo utilizzata.

La guida di cui sopra rimane la soluzione migliore per un palestinese che voglia arrivare al lavoro o agli appuntamenti in tempo. In un mondo giusto non dovremmo ridurre la nostra “arabicità” per muoverci liberamente da un luogo all’altro. Ma molti di noi sono diventati troppo insensibili per provare anche solo il dolore e l’umiliazione di questi posti di blocco. Fino a quando il nostro diritto di spostarci non sarà soddisfatto, potrebbe essere l’unica strategia che abbiamo sotto il dominio dell’“unica democrazia in Medio Oriente”.

George Zeidan è un co-fondatore di Right to Movement Palestine [Diritto al movimento Palestina, ndr.], un’iniziativa che utilizza lo sport per mettere in luce la condizione della vita dei palestinesi e la libertà di movimento.

(traduzione dall’inglese di Aldo lotta)

Un tempo tabù, i diritti LGBTQ si prendono il centro della scena nella società palestinese

Fady Khouri

21 agosto 2020 + 972 Mag

Nonostante il rifiuto dei conservatori e la cautela dei politici, i palestinesi queer stanno guadagnando nuovo terreno nella loro lotta per la legittimità - e intendono restarci.

L’ultimo anno è stato di trasformazione - perfino storico - per la comunità Palestinese LGBTQ.

Da molto tempo, i palestinesi queer vivono sotto due sistemi di cancellazione dell’identità diversi e sovrapposti. Uno è quello degli israeliani che hanno

continuamente negato la nostra esistenza come palestinesi, sostenendo che “non esiste qualcosa come il popolo palestinese”. Il secondo è quello dei palestinesi che hanno negato per la maggior parte la nostra esistenza come omosessuali, bisessuali, transgender, queer e così via; quando uno di noi si alza e insiste sulla loro esistenza, allora siamo etichettati come malati, eretici, una deviazione dalla natura o il prodotto di influenze occidentali.

Questa negazione si è tipicamente manifestata nel silenzio sui diritti LGBTQ. Inoltre, i palestinesi queer sono stati considerati indegni di rappresentanza politica nonostante abbiano guidato da molto tempo l'accusa contro il pinkwashing, che è, come sostengo altrove, una questione nazionale palestinese. Ad esempio, quando i giornalisti - di solito israeliani - hanno chiesto al parlamentare della Knesset Jamal Zahalka del Partito Balad la sua posizione sui diritti LGBTQ, lui ha risposto che la questione “semplicemente non è nella nostra agenda”. Ma quello che una volta era un tabù si è ora trasformato in un argomento di intenso dibattito nella società palestinese, costringendo anche le élites politiche a rompere il prolungato silenzio e a prendere posizione.

Non sono esagerato né dichiaro vittoria. E non sto suggerendo che questo sia il meglio per cui possiamo e dobbiamo lottare. Ma, per quanto sia difficile vederlo in questa fase, stiamo vivendo un momento di cambiamento, o meglio ancora - di progresso.

Solo nell'ultimo anno, ci siamo trovati al centro di molte discussioni che ci hanno permesso di iniziare almeno ad uscire dalla nostra forzata oscurità. Un paio di questi eventi hanno riguardato la recente tragica morte di persone queer: il talentuoso ballerino gay palestinese, Ayman Safieh, che ha perso la vita in mare e il cui funerale, con danze e bandiere arcobaleno, ha fatto infuriare alcuni conservatori; e Sarah Hegazi, l'attivista comunista egiziana che è stata detenuta e torturata dalla polizia egiziana dopo aver sventolato la bandiera arcobaleno a un concerto di Mashrou 'Leila al Cairo, morta suicida dopo aver trovato rifugio in Canada. Entrambi questi stimolanti individui sono diventati oggetto di accese discussioni sui social media, tra amici e alleati che li piangevano e li celebravano pubblicamente di fronte a conservatori che hanno cercato di infangare i loro nomi.

A queste tragedie ne sono seguite molte altre, come l'attivista trans Maya Haddad morta suicida un anno dopo essere sopravvissuta a un tentato omicidio, e un

adolescente gay palestinese sopravvissuto a un'accoltellamento da parte di suo fratello. Nell'agosto 2019 si è svolta ad Haifa la prima storica manifestazione guidata da LGBTQ palestinesi, alla quale hanno partecipato anche rappresentanti della società civile e la parlamentare Aida Touma-Sliman, una dei pochi politici palestinesi a esprimere pubblicamente sostegno per i diritti LGBTQ.

Poi, a luglio, si sono verificati altri due incidenti che sembravano catalizzare questo cambiamento. Nonostante la loro complessità, evidenziano il progressivo cambiamento di atteggiamento nei confronti delle questioni LGBTQ all'interno della società palestinese.



La deputata della Knesset della Joint Lista Aida Touma-Sliman dirige una riunione del Comitato sullo stato delle donne e l'uguaglianza di genere al parlamento israeliano il 27 dicembre 2016 (Yonatan Sindel / Flash90)

Il primo è stata una modesta donazione da parte di Julia Zaher, CEO di una società locale di tahina palestinese al-Arz, per finanziare una linea diretta per queer palestinesi presso un'organizzazione LGBTQ israeliana. La donazione è stata criticata da alcuni palestinesi conservatori e religiosi, portando diversi negozi di alimentari a rimuovere i prodotti dell'azienda dagli scaffali in segno di

protesta. Allo stesso tempo, alcuni palestinesi progressisti hanno criticato il fatto che, invece di sostenere i gruppi LGBTQ palestinesi, la donazione è stata fatta a una ONG coinvolta negli sforzi di propaganda del pinkwashing israeliano.

Eppure, agli appelli al boicottaggio di al-Arz è stata opposta una contro-campagna per incoraggiare le persone ad acquistare i prodotti dell'azienda, con molti utenti dei social media che hanno sostituito le loro immagini del profilo con il famoso tahini di al-Arz. Persino alcuni politici palestinesi sono stati spinti a dare i loro due centesimi e partecipare al dibattito in corso sui social media. Ayman Odeh, il capo della Joint List, ad esempio, ha descritto la campagna di boicottaggio contro la compagnia come ipocrita, sebbene non abbia espresso sostegno diretto alla comunità LGBTQ. Touma-Sliman è stata l'unica parlamentare palestinese a sostenere apertamente Zaher e parlare della necessità di accettare la differenza.

E poi è arrivata la legge della Knesset volta a criminalizzare la "terapia di conversione" (*pratica pseudoscientifica per cambiare l'orientamento sessuale di un individuo n.d.t.*) che ha approfondito le divisioni tra i membri della Lista Congiunta guidata dai palestinesi. Tre hanno votato a favore del disegno di legge (MK Touma-Sliman, MK Odeh e MK Ofer Cassif del partito palestinese-ebraico al-Jabha / Hadash), tre hanno votato contro (MK Said al-Harumi, MK Walid Taha e MK Mansour Abbas del United Arab List Party, l'ala politica del ramo meridionale del Movimento Islamico). Il resto era assente dal voto, ed è stato particolarmente deludente e considerato ipocrita, dato il loro discorso sui diritti umani, e l'enfasi sui valori laici e universali nelle loro piattaforme politiche, borse di studio accademiche e attivismo di base

Questo non era il primo disegno di legge a sostegno dei diritti LGBTQ presentato alla Knesset, e storicamente alcuni deputati di quei partiti hanno votato a favore di questo tipo di legislazione, come il disegno di legge per istituzionalizzare il matrimonio civile nel 2018 che avrebbe consentito matrimoni tra persone dello stesso sesso. Anche se questa legge non ha provocato molte discussioni tra i palestinesi, diversi parlamentari della lista congiunta hanno votato favore.

Tuttavia, a differenza della legislazione precedente su questo tema, il disegno di legge sulla "terapia di conversione" ha ricevuto attenzione sui social media. I parlamentari che hanno votato per mettere fuorilegge la misura sono stati criticati dai palestinesi conservatori e i parlamentari che non si sono presentati al voto sono stati criticati dai palestinesi liberali e progressisti.

Aswat, il Centro femminista palestinese per le libertà sessuali e di genere, ha rilasciato una dichiarazione in cui ribadiva la sua posizione contro la cosiddetta pratica della “terapia di conversione”, descrivendola come una forma di violenza e tortura verso i corpi LGBTQ, facendo riferimento sia alla Dichiarazione della Società psichiatrica libanese del 2013 sulla questione che alla decisione del 1973 dell’American Psychiatric Association di rimuovere l’omosessualità dal DSM. Inoltre, l’organizzazione ha invitato la Lista congiunta a dichiarare pubblicamente e chiaramente il suo sostegno al disegno di legge, per proteggere i diritti umani e le libertà di tutti e porre fine a pratiche violente e dannose contro “coloro che hanno esperienze sessuali e legate al genere diverse . ” La stessa dichiarazione è stata condivisa da alQaws for Sexual and Gender Diversity in Palestinian Society sulla loro pagina Facebook.

L’Arab Psychiatric Association ha anche rilasciato una dichiarazione che elabora la sua posizione professionale riguardo al disegno di legge: “L’Arab Psychiatric Association vede che la diversità nelle identità sessuali e di genere è diventata un fatto sociale e psicologico ... mentre la letteratura psicologica mostra chiaramente il fallimento della cosiddetta “terapia di conversione” e i suoi effetti distruttivi sulla salute psicologica e fisica dell’individuo “, hanno scritto. “La libertà equivale alla responsabilità verso se stessi e alla tutela dell’autenticità dell’essere, ed è in contraddizione con l’imposizione, la tortura e le violazioni della dignità umana. Perciò, l’azione della terapia non può impiegare violenza simbolica e mentale imponendo determinate identità e stili di vita a individui e gruppi ”, ha continuato la dichiarazione.

Il disegno di legge è diventato oggetto di discussione anche nei media palestinesi locali, con giornalisti che hanno intervistato molti parlamentari sulla questione: una svolta eccezionale. Ad esempio, il 23 luglio, i giornalisti Sanaa ’Hamoud e Mohammad Majadleh hanno intervistato MK Ahmad Tibi del Ta’al Party su Nas Radio, una stazione radio palestinese con sede a Nazareth, e hanno chiesto perché lui e il suo partito erano assenti al voto. Le risposte di Tibi sono state deludenti. Ha affermato che questa legge riguardava semplicemente gli standard psicologici professionali e non la legittimità dell’omosessualità, sottolineando che, sebbene accetti la logica medica del disegno di legge, il suo partito non sostiene la revoca della licenza a un terapeuta per praticare la terapia di conversione, né sosterebbe l’omosessualità.

Anche MK Mtanes Shehadeh di Balad è stato intervistato nello stesso programma.

Il suo partito si è tradizionalmente identificato con un'agenda secolare e con solidi principi dei diritti umani basati sugli standard del diritto internazionale. Quando è stato chiesto perché il suo partito fosse assente dal voto sul disegno di legge, Shehadeh ha spiegato che le discussioni in corso nella società palestinese rispecchiano i dibattiti che si svolgono all'interno di Balad. "Abbiamo sempre detto nella Lista congiunta che le questioni essenziali e fondamentali per le quali andiamo alla Knesset per affrontare e per cui lottare sono lo status della società palestinese, la discriminazione, la causa palestinese", ha continuato, ma i diritti LGBTQ non sono "una questione politica essenziale. Non la politicizziamo." Il giornalista ha quindi chiesto a Shehadeh se la decisione di astenersi dal voto sia di per sé una posizione e se ciò vada contro la loro piattaforma. Shehadeh ha risposto che il luogo appropriato per questo tipo di conversazione dovrebbe essere all'interno di istituzioni come l'High Follow-Up Committee, un'organizzazione ombrello che rappresenta i cittadini palestinesi di Israele.



Dr Mtanes Shehadeh della Joint (Arab) List e leader del Balad party parla durante la campagna elettorale August 20, 2019. Foto Gili Yaari / Flash90

Shehadeh è stato duramente criticato per i suoi commenti, tanto che alla fine ha pubblicato una dichiarazione su Facebook ammettendo di aver "fatto una

valutazione sbagliata”, anche se ha continuato a tenersi lontano dall’impegnarsi a difendere i diritti LGBTQ. Per Shehadeh, la questione riguarda meno i diritti LGBTQ e più il modo in cui i quattro partiti che formano la Joint List dovrebbero impegnarsi su questioni controverse.

Molti Palestinesi hanno commentato il post di Shehadeh, definendo le sue scuse vili, evasive e problematiche per non aver preso una posizione chiara su una questione che riguarda intrinsecamente i diritti umani. Ma non è stato l’unico parlamentare palestinese a essere colto impreparato: questo contenzioso ha profondamente imbarazzato i partiti palestinesi. D’un tratto, voci della base progressista si sono alzate abbastanza da sfidare senza scusarsi i politici su questo tema. E non è un’impresa da poco. L’ avanti e indietro sui diritti LGBTQ che si svolgono all’interno della società palestinese, e tra gli elettori e i loro rappresentanti, sta creando il tipo di movimento che è destinato a dare i suoi frutti.

Diversi sviluppi hanno reso possibile questo momento storico di trasformazione, non ultimo il lavoro incrollabile e testardo delle organizzazioni palestinesi LGBTQ, come al-Qaws e Aswat, e attivisti indipendenti che si sono mostrati affrontando le forze conservatrici che cercano di negare la nostra esistenza e legittimità. A questi sforzi ha anche notevolmente contribuito l’ubiquità dei social media, non solo per riunire coloro che altrimenti non si sarebbero incontrati, ma anche - e soprattutto - per rompere il monopolio delle élites politiche su ceti tipi di discorso e sull’accesso al fare politica, che storicamente ha escluso le voci subalterne ed emarginate e reso loro impossibile essere ascoltate.

Questo, ovviamente, non significa che la questione dei diritti LGBTQ sia stata risolta all’interno della società palestinese. Il nostro percorso verso l’accettazione è ancora pieno di sfide e la lotta per l’uguaglianza è lungi dall’essere vinta. Ma questo recente episodio, accompagnato da altri degli ultimi anni, segna un cambiamento qualitativo che segnala un cambio di paradigma nel modo in cui abbiamo operato. I palestinesi queer non sono più tabù o “semplicemente non all’ordine del giorno”.



Palestinesi LGBT manifestano al centro di Haifa 29 luglio 2020 (Suha Arraf)

Per coloro che vivono in paesi che hanno fatto passi da gigante sui diritti LGBTQ, può sembrare strano parlare di questo momento in termini di progresso. Ma qualsiasi lotta di successo verso il riconoscimento e l'accettazione inizia con la rottura del silenzio su di noi, costringendo la società a riconoscere la nostra esistenza. E mentre molto di ciò che ascoltiamo e vediamo ora è un rifiuto da parte di forze conservatrici, ciò significa che l'ago della bilancia si è spostato abbastanza su questo problema da motivare una risposta così forte.

La comunità LGBTQ palestinese e i suoi alleati prendono la parola e chiamano ad una assunzione di responsabilità sia la società palestinese che il suo establishment politico. "Un grido queer di libertà" era ciò che gli attivisti queer e i loro alleati hanno cantato all'ultima manifestazione di fine luglio. Erano animati da rabbia, dolore, delusione e frustrazione, ma motivati dalla speranza e dalla forte convinzione della nostra capacità di ottenere il cambiamento. Per come la vedo io, questo slogan e le emozioni che rappresenta racchiudono perfettamente questo momento di trasformazione.

Fady Khoury è un avvocato per i diritti umani e un dottorando presso la Harvard

Law School.

Traduzione a cura di Alessandra Mecozzi da PalestinaCulturaèLibertà

La storia di un fiume e della supremazia ashkenazita in Israele

Lihì Yona

18 agosto 2020 - +972 magazine

Un fiume che attraversa un kibbutz è diventato un luogo di polemiche e violenze che getta luce su quanto la sinistra sionista sia diventata irrilevante.

Nelle scorse settimane un fiume che attraversa un kibbutz israeliano è diventato teatro di furiose polemiche, violenze e odio.

In questa specifica lotta, cosa interessante e atipica, i soliti sospettati nel panorama politico israeliano hanno giocato ruoli capovolti: personalità di spicco della sinistra israeliana danno un convinto sostegno alle “*gated communities*”, zone residenziali auto-segreate, contro uguaglianza e giustizia distributiva, esprimendo allo stesso tempo una forte opposizione all’applicazione della legge. Volendo correre il rischio di riciclare un cliché abusato, la storia di questa lotta può insegnarvi tutto quello che avete bisogno di sapere sulla politica israeliana e sulla crescente irrilevanza della sinistra sionista israeliana.

Nir David è un kibbutz nel nord di Israele, situato fra Afula e Beit She’an, città operaie abitate prevalentemente da mizrahi [ebrei di origine araba che vivono in Israele, ndr.]. Come altri, è costituito prevalentemente da ashkenaziti [lett. tedeschi, ndr.], ebrei di origine europea, discendenti dei fondatori del Paese e che ne hanno dominato le risorse e le istituzioni economiche, culturali e militari, soprattutto tramite il Mapai, il partito Laburista sionista.

L’Asi, un corso d’acqua di uno splendido blu con una temperatura di 28° tutto l’anno, corre attraverso il kibbutz. Secondo la legge israeliana sulle risorse idriche, i corsi d’acqua sono di proprietà pubblica e devono restare accessibili e aperti a tutti. Ciononostante, gli abitanti di Nir

David hanno deciso che l'accesso all'Asi non lo sia e hanno costruito recinzioni e barriere per impedire il pubblico accesso al fiume.

In anni recenti, un gruppo di abitanti delle comunità intorno al kibbutz ha condotto una battaglia per garantire il libero accesso all'Asi. Nel 2015 hanno intentato una causa contro il kibbutz, che, di conseguenza, ha promesso di consentire l'accesso ad alcuni tratti, promessa mai mantenuta.

È la storia dei kibbutz in Israele a far da sfondo fondamentale a questo scontro. Nir David è stato fondato nel 1936, il primo di decine di colonie "Torre e Palizzata" [insediamenti sionisti costruiti rapidamente come strutture difensive sfruttando una scappatoia della legge ottomana, ndr.] che, con il consenso delle autorità coloniali britanniche, erano elementi chiave della campagna sionista per tenere gli arabi palestinesi lontani da zone strategiche. Un resoconto del 1960s apparso su *Hashomer Hatzair*, giornale legato al movimento dei kibbutz, descrive come "quel mattino di 25 anni fa gli arabi che abitavano in tende e capanne a *Te/Souk* e *Sakhne* strabuzzarono gli occhi increduli perché nel corso della notte c'era stato un nuovo fatto geografico sulla mappa del Paese!"

La giustificazione storica per erigere recinzioni e torri intorno ai kibbutz, intesi come fortezze strategiche, era di tener lontani gli arabi. Quegli stessi muri e recinzioni adesso tengono palestinesi ed ebrei mizrahi fuori da Nir David.

Anche i kibbutz, incluso Nir David, hanno contribuito al vasto divario socio-economico che oggi caratterizza Israele. Gli ashkenaziti godono di privilegi e accessi praticamente illimitati alla terra e alle risorse naturali che a loro volta forniscono significative opportunità economiche. Nel frattempo, le "città di sviluppo" dei mizrahi che sono spuntati intorno ad essi ospitano decine di migliaia di persone in piccole e affollate aree geografiche che offrono poche opportunità di progresso economico.

Per dare un'idea: gli abitanti dell'area amministrativa regionale in cui è situato il kibbutz Nir David godono di 21.000 mq per persona, mentre nella vicina città operaia di Beit She'an gli abitanti si devono accontentare di una media di 400 mq per persona, cioè quelli di Nir David dispongono di 48 volte più terra per persona. Nel corso degli anni, gli abitanti di Nir David hanno costruito ville e avviato fiorenti imprese turistiche sulle rive dell'Asi. Nelle rare occasioni in cui il kibbutz accetta nuovi residenti, l'ammissione dipende da un processo di valutazione che include una valutazione della personalità da parte di un istituto specializzato.

Su questo sfondo, e dato il continuo rifiuto del kibbutz di rispettare la legge sulle risorse idriche e la promessa da loro fatta al tribunale, la lotta per liberare il fiume Asi si è intensificata. Nel corso degli ultimi mesi, gli abitanti delle città circostanti e gli attivisti provenienti da tutto il

Paese sono arrivati ogni giorno ai cancelli del kibbutz tentando di guadagnare l'accesso al fiume. In risposta, si sono trovati davanti cancelli sorvegliati e chiusi ed episodi di violenza da parte di membri del kibbutz che li hanno attaccati con cinghie e bastoni.

Lo scorso venerdì [14 agosto, ndr.] gli attivisti hanno tenuto la loro più grande manifestazione, con la partecipazione di centinaia di persone. I manifestanti sono riusciti a entrare nel kibbutz e a raggiungere e godersi il fiume. Comunque, la giornata è finita in modo violento, dato che dei membri del kibbutz hanno bloccato uno dei manifestanti dentro i cancelli, prendendolo a calci dopo che era caduto a terra, un attacco che l'ha mandato in ospedale con commozione cerebrale e contusione renale. Ad altri hanno tagliato le gomme delle auto.

Di primo acchito nessuno sospetterebbe che la lotta per liberare l'Asi possa innescare una tale diatriba, ma in sostanza si mira a garantire il libero accesso agli spazi pubblici. Quando la città di Afula aveva tentato di impedire l'accesso ai suoi parchi ai non residenti, quella decisione fu immediatamente (e giustamente) bollata come razzista perché si tentava di tenere i palestinesi fuori dalla città. Le azioni per costringere Afula ad aprire i suoi parchi ricevettero un sostegno ampio e senza riserve dalla sinistra israeliana e dalle organizzazioni per i diritti umani. Eppure la battaglia per liberare l'Asi sta ricevendo reazioni diametralmente opposte dalle istituzioni sioniste di sinistra e da molti che si definiscono progressisti.

Uno dopo l'altro, coloro che sostengono regolarmente uguaglianza, giustizia e valori egualitari hanno trovato ogni tipo di scuse per non appoggiare la lotta.

Alcuni dicono che permettere il libero accesso distruggerebbe il fiume dato che i visitatori non terrebbero pulite le acque e le sponde. Questa tesi si basa principalmente sullo stereotipo razzista riguardo all'igiene e alla pulizia dell'area circostante abitata dai mizrahi, ignorando che per le attività turistiche di Nir David se ne permette già l'accesso a centinaia di persone purché paghino. L'affermazione è ancora più assurda se si considera che Nir David scarica rifiuti agricoli in un vicino fiume che attraversa Beit She'an.

Altri di sinistra sostengono che il fiume fa parte della "dimora" dei membri del kibbutz e che entrarci equivarrebbe a un'invasione violenta. Alcuni di questi membri e sostenitori hanno persino ipotizzato, sui social se sia lecito che gli abitanti Nir David sparino sui manifestanti che entrano nelle loro proprietà. Heli Yaakobs, un alto funzionario di Nir David e membro del consiglio di *The Israel Women's Network* [Rete delle Donne di Israele], la più grande organizzazione femminista del Paese, ha fatto un paragone fra le proteste e l'aggressione sessuale. Un'importante figura della sinistra ha ipotizzato che la lotta per l'Asi non sia così importante e un altro, scherzosamente, l'ha messa al 43esimo posto su una lista di 42 battaglie

importanti per il futuro di Israele.

La reazione di figure di spicco della sinistra, insieme al silenzio assordante della stragrande maggioranza dei politici di sinistra e delle organizzazioni per i diritti umani è forse sbalorditivo, ma non c'è da stupirsi.

Oltre a dimostrare la crescente irrilevanza della sinistra sionista, ci insegna molto sui privilegi delle élite ashkenazite israeliane, sia per quanto riguarda la terra che l'idea stessa di giustizia. Lo stesso tipo di cancellate che tiene fuori i manifestanti da Nir David è anche usato per etichettare la loro causa come ingiusta, sbagliata e irrilevante.

Storicamente la sinistra sionista ha preso parte attiva nella repressione e violenza intrinseche alla fondazione dello Stato, sia contro i palestinesi che contro i mizrahi. La sinistra è stata responsabile di aver concepito la politica discriminatoria sulla terra che ancora oggi permette agli abitanti di Nir David privilegi significativi per quanto riguarda le assegnazioni della terra, perpetuando nel contempo un enorme divario economico fra ashkenaziti e altre comunità marginalizzate in Israele.

Questa è la stessa "sinistra" che nel 1948 espulse i palestinesi e ne espropriò le terre, molte delle quali finirono sotto il controllo dei kibbutz, e che per decenni fece scomparire i bambini dalle famiglie mizrahi [riferimento ai bambini mizrahi che vennero dati in adozione a ricche famiglie ebraiche, spesso statunitensi, all'insaputa dei genitori, a cui si diceva che erano morti, ndr.]. Quando la destra andò al potere per la prima volta nel 1977 molti videro nel cambiamento politico una loro vittoria: un voto di protesta di chi era stufo dell'ingiusto governo del Mapai nei primi anni dello Stato.

Da allora la sinistra si identifica principalmente con le élites ashkenazite, mentre la destra in gran parte si associa (ameno simbolicamente) con comunità operaie dei mizrahi, molti dei quali covano ancora del risentimento contro la sinistra storica.

Agli attivisti mizrahi che insistono su questo contesto storico e sul suo impatto sulle alleanze politiche d'oggi di solito viene detto che serbano rancore contro il Mapai che non esiste più e ha pochissimo in comune con la sinistra di oggi. Inoltre si dice loro che questa ostilità porta i mizrahi a votare contro i propri interessi.

La battaglia sull'Asi prova che queste affermazioni sono errate. Dimostra quanto sia irrilevante la sinistra sionista quando si tratta di confrontarsi con questa continua ingiustizia. I partiti di sinistra sionisti, come il Laburista e il Meretz, continuano a dipendere dai kibbutz per il sostegno elettorale ed è precisamente questo sostegno che impedisce loro di stare a fianco di una delle

più importanti lotte che si stanno svolgendo al momento. Questa dipendenza è forse il motivo per cui sono rimasti in silenzio anche davanti alle impressionanti disuguaglianze fra le “città di sviluppo” e i kibbutz.

La battaglia per liberare l’Asi ha smascherato e messo sotto gli occhi di tutti la sinistra sionista. Una sinistra coraggiosa e onesta si sarebbe schierata senza riserve con i manifestanti che stanno lottando contro le disuguaglianze e un governo che le mantiene e promuove fingendo di difendere giustizia, equa distribuzione delle risorse e uguaglianza di fronte alla legge. Invece la sinistra sionista si nasconde dietro scuse razziste.

Non c’è dubbio che quei partiti di sinistra che volessero mettersi su queste posizioni coraggiose dovrebbero fronteggiare gravi conseguenze politiche. Gli abitanti dei kibbutz potrebbero sentirsi traditi e non votare per i partiti che non sembrano lavorare per i loro interessi. Ma non esiste un’altra strada: una sinistra che tace davanti alle ingiustizie circa l’Asi e degli abitanti dei kibbutz (così come davanti alle ingiustizie del sionismo stesso) non può parlare con onestà di ingiustizie in altre situazioni e certamente non può offrire un’alternativa ideologica valida alla destra.

Anche se tale posizione dovesse costare alla sinistra la sua unica ancora di salvezza elettorale, resta sempre la cosa giusta da fare. Lasciamo che la sinistra sionista muoia o faccia il suo corso. Forse dalle sue ceneri emergerà un nuovo tipo di sinistra ebraica, che non si basi sulla supremazia, ma su un’autentica solidarietà fra quelli che storicamente sono stati esclusi.

Non assomiglierebbe alla sinistra cui siamo abituati, ma piuttosto alla coalizione che sta lottando per liberare l’Asi: giovani che non si identificano necessariamente con la sinistra e che ciononostante stanno guidando uno dei più vigorosi movimenti in favore della giustizia distributiva in Israele oggi. Rinunciando all’impegno storico a favore delle élite ashkenazite, una tale sinistra potrebbe finalmente essere libera di stringere alleanze nuove e a favore del cambiamento, alleanze che abbattano confini ideologici e geografici.

Lihi Yona è una dottoranda presso la Columbia Law School, le cui ricerche si concentrano sul diritto del lavoro e sulla teoria della razza in Israele e negli Stati Uniti.

(traduzione dall’inglese di Mirella Alessio)

“Simpatizzanti di sinistra per Bibi”? Smascherata una manipolazione propagandistica a favore di Netanyahu

Itamar Benzaquen e The Seventh Eye

12 agosto 2020 – **+972 Magazine**

Secondo una serie di post su Facebook, il primo ministro israeliano starebbe conquistando tra i sostenitori della sinistra – salvo il fatto che nessuna delle persone in questione esiste.

Sharon Epstein era una persona di sinistra. Credeva nella pace e nella restituzione dei territori occupati ai palestinesi. Ma poi sono iniziate le proteste anti-Netanyahu e qualcosa è cambiato. Stufa delle presunte istigazioni all’odio contro il primo ministro, Sharon Epstein è diventata, secondo le sue stesse parole, una “bibi-ist”, una sostenitrice di Benjamin Netanyahu.

Epstein, la cui immagine sul profilo Facebook mostra una giovane donna con i capelli castani e gli occhi azzurri, ha condiviso il suo passaggio da sostenitrice della sinistra a sostenitrice di Netanyahu su una pagina Facebook chiamata “*Zionist Spring*” [primavera sionista, ndr.] Solo che nella vicenda manca un dettaglio fondamentale: Sharon Epstein non esiste. È, invece, un personaggio immaginario creato come parte di una campagna politica.

Ci sono diverse Sharon Epstein in Israele, ma nessuna di loro è la “Sharon Epstein” che ha condiviso su Facebook una storia di trasformazione politica. L’immagine del profilo utilizzata è stata generata da un software per computer utilizzando una tecnologia nota come “sintesi di immagini umane”, che elabora le foto di persone reali per creare un’immagine composita di qualcuno che non esiste, ma che è ingannevolmente realistica.

Questa tecnica, che aiuta i produttori di fake news ad aggiungere credibilità alle loro storie, è diventata sempre più popolare negli ultimi anni e fa parte del mondo

della produzione high-tech i cui prodotti sono noti come “deepfakes” [lett. manipolazioni profonde, ndr.]. Recentemente, si è scoperto che una serie di storie diffuse dai media di destra, presentate come scritte da esperti geopolitici che dissertavano su argomenti che andavano dall’influenza nefasta dell’Iran sulla regione alla forza di Dubai, era opera di questi personaggi fittizi - abbinata alle immagini, false, dei [loro] profili.

La pagina Facebook “*Zionist Spring*” ha adottato un approccio più elementare: invece di creare una nuova immagine per “Sharon Epstein”, gli amministratori della pagina hanno semplicemente utilizzato la prima foto che appare alla voce di Wikipedia sulla composizione di immagini umane, che viene fornita come esempio della tecnologia. La descrizione della foto afferma che proviene da un sito web chiamato “*Questa persona non esiste*”.

Tra le crescenti manifestazioni anti-Netanyahu a Gerusalemme e il calo delle preferenze elettorali per il primo ministro, sono apparse su “*Zionist Spring*” ulteriori false confessioni come quella di “David Smolansky” - un’altra persona inventata, a giudicare dal nome (“smolan” in ebraico significa “di sinistra”). Come “Sharon Epstein” anche “David Smolansky” si è identificato come un simpatizzante di sinistra fino a quando il suo sgomento per le presunte istigazioni contro Netanyahu lo avrebbe trasformato in un sostenitore del primo ministro. Anche la sua immagine sul profilo è stata creata dal sito web responsabile dell’immagine di “Sharon Epstein”. Evidentemente, tuttavia, la tecnologia in questo caso non ha funzionato come previsto: la punta di un terzo orecchio è visibile sul lato della testa di “David”.

Una terza storia falsa su “*Zionist Spring*” proviene da “Dana Overlander”. Come nei post precedenti, la testimonianza di “Dana” è caratterizzata da un senso di disillusione e dal tentativo di suscitare sentimenti di rimorso e dubbio tra i manifestanti di sinistra.

“Sono delusa dalla mia area [politica]”, scrive “Dana”. “Ho dimostrato per tutta la vita a favore della pace e ho sempre votato per la sinistra, dal *Labour-Meretz* a *Yesh Atid*. [i primi due, partiti israeliani di centro-sinistra, il terzo di centro, ndr.] Sono sempre andata alle manifestazioni a sostegno della pace, della tolleranza e dell’uguaglianza ... Abbiamo oltrepassato il limite con le recenti proteste, che stanno principalmente danneggiando noi, la sinistra ... Mi mancano i leader della sinistra israeliana del passato, cosa ci rimane oltre all’odio?”

La testimonianza di “Dana” è stata condivisa su Facebook più di 3000 volte. L’immagine sul profilo che la accompagna, che presenta alcune somiglianze con quella di “Sharon Epstein”, non compare da nessun’altra parte su Internet. Né, attraverso una ricerca completa su Twitter, Facebook, Instagram e i database visibili online, viene fuori una donna israeliana con il nome “Dana Overlander”.

“*Zionist Spring*” è una pagina di propaganda che ha condiviso in modo aggressivo i post di Netanyahu su Facebook insieme a quelli di propagandisti che hanno fatto parte ufficialmente delle campagne elettorali del Likud, noti sostenitori di Netanyahu, e di Yair Netanyahu, figlio del primo ministro. È quindi chiaro il motivo per cui i gestori delle pagine hanno ignorato i commenti sui post pubblicati da presunti simpatizzanti di sinistra pentiti, [commenti] che hanno sottolineato che le persone in questione in realtà non esistono.

Una delle false testimonianze è stata condivisa da una *fan page* non ufficiale del canale di notizie israeliano di estrema destra *Channel 20*, i cui responsabili e follower hanno attribuito poca importanza al fatto che i post fossero fittizi. “Viene condiviso online. Perché dovrebbe essere importante la sua origine?” ha scritto un commentatore. In un commento separato, uno degli amministratori della *fan page* di *Channel 20* ha scritto: “Prima di caricare questo post, inoltre, non sono riuscito a trovare un profilo con questo nome. Non cambia il fatto che [la testimonianza] ha ragione e che la sinistra sionista in Israele è scomparsa ed è persino più esigua dell’estrema sinistra. Un numero significativo di persone di sinistra ha detto la stessa cosa, quindi anche se questa persona è falsa, ciò che è stato scritto è azzeccato “.

Non è chiaro chi ci sia dietro a “Sharon Epstein”, “David Smolansky” e “Dana Overlander”, né alla pagina Facebook di “*Zionist Spring*”. Il presunto amministratore della pagina, che si chiama Uri Tzvi, non ha risposto a una richiesta di commento.

Notizie false

A poche ore dalla pubblicazione di questa storia sul *Seventh Eye* [Settimo Occhio, rivista israeliana indipendente, ndr.], l’8 agosto, la pagina Facebook di “*Zionist Spring*” è scomparsa da Facebook, insieme al profilo di Tzvi. Non è ancora noto se la pagina sia stata cancellata dal suo gestore o rimossa da Facebook.

Tuttavia le iniziative di manipolazione sui social media non sono un fenomeno isolato nella politica israeliana. Pochi giorni fa, l'esperto di media Yossi Dorfman ha denunciato come falsi alcuni profili di "sinistra" su Facebook - poi rimossi dal sito - che postavano presunte istigazioni contro Netanyahu, intese a ritrarre chi protesta contro di lui come violento.

Dorfman ha anche rivelato che un profilo a nome di "Dana Ron", che Netanyahu ha accusato di aver pubblicato l'invito ad ucciderlo, era falso. Anche quel profilo è stato rimosso da Facebook. Un'indagine della polizia sulla provenienza del post ha rivelato che l'account era gestito dall'estero, anche se non è stato ancora accertato da chi.

Questa ondata di post falsi sui social media deriva da precedenti post di propaganda fittizi a sostegno di Netanyahu. Due mesi fa si è diffusa sui social media una serie di finte testimonianze da parte di presunti sostenitori di Netanyahu, accompagnate da foto di celebrità americane.

Ad aprile, Yair Netanyahu e l'attivista di estrema destra e leader di *Otzma Yehudit* [partito israeliano di estrema destra, ndr.] Itamar Ben-Gvir hanno entrambi condiviso una foto di fedeli musulmani sui tetti degli edifici - presumibilmente in Israele - per tentare di istigare contro i palestinesi. In realtà la fotografia è stata scattata a Dubai. In precedenza, Yair Netanyahu aveva condiviso una foto di presunte rivolte violente a Giaffa, che era stata scattata diversi anni prima a *Wadi Ara* [regione del distretto di Haifa popolata prevalentemente da arabo israeliani, ndr.]. E l'anno scorso, durante la seconda delle tre recenti elezioni israeliane, nel tentativo di esortare la destra ad andare a votare, ha pubblicato una foto che mostrava in apparenza una fila di elettori palestinesi in attesa di esprimere il loro voto - un'immagine che in realtà si riferiva ad elettori in Turchia.

Una versione di questo articolo è stata originariamente pubblicata in due puntate su The Seventh Eye.

Itamar Benzaquen è un reporter di The Seventh Eye.

The Seventh Eye è tra i media israeliani l'unico *cane da guardia* indipendente. Fondato nel 1996, oggi pubblica quotidianamente rassegne mediatiche, articoli, editoriali e rapporti investigativi volti a denunciare pratiche giornalistiche inaccettabili, interessi stranieri nei media israeliani, censura e autocensura, discriminazione e razzismo. I giornalisti del sito seguono e documentano i

progressi nel mondo dei media israeliani, dalla rinascita dei sindacati dei giornalisti alla denuncia di contenuti “pubblicitari” nascosti, il tutto con l’obiettivo di incoraggiare un giornalismo indipendente, equo e imparziale.

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)